

Francesco Masala

Il parroco di Arasolè



Il Maestrale







# Romanzo

Grafica e impaginazione  
*Nino Mele*

Editing  
*Giancarlo Porcu*

Edizioni Il Maestrale  
via XX Settembre, 46  
Tel.+Fax 0784.31830  
08100 Nuoro  
[www.edizionimaestrale.it](http://www.edizionimaestrale.it)

I edizione Il Maestrale ottobre 2001

*Francesco Masala*

# Il parroco di Arasolè

*[Il Dio Petrolio]*



Il Maestrato



Tutti sanno cos'è un'eclisse totale di sole. Un prevedibile avvenimento astronomico e, precisamente, la luna che va a mettersi tra la terra ed il sole, ad ogni determinato numero di anni.

Una manifestazione della natura, dunque, proprio come questa cui sto assistendo, dall'alto del campanile di Sarrok, oggi, mercoledì delle ceneri dell'anno del Signore millenovecentosessantuno.

Eppure, il mio occhio colpito da una anormale luce, il mio orecchio sommerso da un innaturale silenzio, la mia epidermide ferita dal freddo di un insolito crepuscolo, tutte queste inconsuete sensazioni fisiche si vanno traducendo in uno stato di disagio mentale, in un interiore malessere, come una spina che ti fa male, non per il dolore della puntura ma per il timore che ti abbia inoculato un veleno sconosciuto.

Il bianco corpo della luna, fra le rosse braccia del sole, sembra una vergine nuda che va a coricarsi,

per la prima volta, col suo legittimo marito, spegnendo, con mano pudica, il paralume acceso sul vasto letto matrimoniale del cielo; oppure, se è lecito mettere in fila una metafora dietro l'altra, il sole e la luna, padre e figlia, amanti incestuosi, accoppiati in una impudica congiunzione cosmica, in un unico mostruoso essere androgino.

Pensare è come fare, per un prete. A causa delle mie riprovevoli metafore, ora, sono costretto a prendere in considerazione il sospetto che non sia soltanto il freddo improvviso dell'eclisse a farmi rabbrivire, ma che ci sia, anche, qualche relazione tra l'oscurità che va lentamente coprendo la terra e le ombre della mia anima.

C'è, insomma, il veleno della paura che aumenta mano a mano che aumenta il buio dell'eclisse.

Comunque, poggiando bene i piedi sul pavimento della cella campanaria, dico forte a me stesso: – È una chiesa nuova, un campanile nuovo, niente paura, Don Adamo!

\*\*\*

(Fra parentesi, mi corre l'obbligo di confessare che da un po' di tempo in qua e precisamente da quando, per volontà del mio vescovo, sono stato costretto ad abbandonare l'antica parrocchia con-

tadina di Arasolè per la nuova parrocchia industriale di Sarrok, mi capita, spesso, troppo spesso, di parlarmi addosso.

Inoltre, contravvenendo ad una precisa regola di analisi logica, in questi miei interminabili soliloqui, quasi sempre, uso la terza persona, insomma, mi do del Lei.

Probabilmente, un rifiuto di identità, una denegazione dell'io ma, a pensarci bene, potrebbe trattarsi di narcisismo, una forma di onanismo cerebrale, una specie di perversione linguistica, un modo di comunicare simile, molto simile, al vizio di far l'amore con se stesso.

Sia lecita un'altra ipotesi: forse, è una maniera di punirsi, simile, molto simile, alle autoflagellazioni medievali. Durante questi lunghissimi caroselli mentali, il mio cervello, la *res cogitans*, non volendo pensare se stesso, s'inventa un interlocutore, un antagonista, un *alter ego*.

La prima e la terza persona, l'Io e il Lui, armati di lunghi scudisci, come due ascetici crociati, si affrontano nel deserto della solitudine sacerdotale: la flagellazione, si sa, è più godibile quando è fatta di frustate che si alternano.

Infine, per chiudere questa parentesi, vorrei assicurare i miei sette lettori, che, qui, non si tratta di alcun sdoppiamento di personalità e, perciò,

questo non è il diario di uno schizofrenico ma vuol essere soltanto la trasmissione, in presa diretta, di un'eclisse totale di sole.)

\*\*\*

Don Adamo, dunque, sta qui, in cima al campanile, infreddolito, chiuso dentro la lunga nera tunica del suo monotono abito talare: attraverso un pezzo di vetro affumicato, osserva la faccia del sole, già metà rossa e metà nera, come la mammella di una bella donna, tonda e rosata, divorata a metà da un cancro nero.

Il giovane parroco di Sarrok, ancora una volta trascinato nel gorgo delle sue biforcute similitudini, è costretto a fermare il suo pensiero davanti alle inconsce fantasie poetiche come si ferma il piede davanti alla testa di una vipera sbucata improvvisamente in mezzo all'erba.

Non c'è scampo. La solitudine trasforma l'angelo in verme.

Il pensiero che pensa se stesso è un cane che morde la propria coda.

Ogni altro uomo sa come fuggire la solitudine. Un prete, no.

Ogni altro uomo sa come deve fare: va e cerca il rimedio di una donna. In fondo, il sesso è l'unico

autentico mezzo di comunicazione, l'unica autentica salvezza contro la solitudine. Ma un prete, un prete cattolico, dico, deve essere solo, non può non essere solo.

È il suo ineluttabile *itinerarium mentis in deum*, il suo fatale cammino verso la santità.

In seminario, un vecchio insegnante di teologia, nel segreto del confessionale, carezzandogli i capelli con mani grasse ed ambigue, lo aveva paternamente avvertito: – Adamo, stai attento, guai a chi è solo! Tutto ti può capitare! Tu, con i tuoi capelli color foglia d'autunno, con i tuoi occhi viola, con la tua faccia di passero spaventato, tu sei proprio il pretino disponibile a colmare il deserto del cuore, quello delle contadine della tua parrocchia ed anche il tuo.

\*\*\*

Certamente, il vecchio insegnante di teologia non poteva sospettare che sarei andato a finire in mezzo alle operaie petrolchimiche della Raffineria di Sarrok.

Qui, nonostante il parere contrario del mio Vescovo, la Chiesa è una contraddizione in termini, se è vero, come è vero, che *ecclesia* vuol dire riunione, adunanza, gente riunita intorno al proprio

parroco. Per quanto mi riguarda, vivo in perfetta solitudine, disgregato in mezzo agli altri disgregati del nuovo polo di sviluppo industriale. Vivo contro natura, in contrasto col più profondo istinto dell'uomo, l'istinto sessuale, cioè l'amore.

La mia chiesa è, veramente, una cattedrale nel deserto e io ci vivo dentro come un fanciullo chiuso in una stanza buia e vuota, alle prese con i mostri che crescono nell'oscurità. In fondo, la mia, non è solo paura della solitudine, *horror vacui*, ma è paura di dover riempire quel vuoto con presenze mentali pericolose, ambigue, inammissibili, peccaminose.

Una paura, occorre dirlo, mista ad un orgasmo sicuramente fisico, dal momento che combatto la solitudine in compagnia di una donna inventata, sempre la stessa donna, una giovane donna senza volto, un simulacro mentale, un feticcio sessuale: immergo il mio volto nelle sue ampie e gonfie mammelle fino a farmi mancare il respiro e, come un povero cristo deposto dalla croce, mi abbandono fra le sue braccia, senza mai riuscire a sapere se il mio orgasmo, infinitamente ripetuto, sia una naturale congiunzione oppure un incesto.

In sostanza, addipanare e sdipanare gomitoli di pensieri è il succo della mia esistenza: fino a quando la matassa si avviluppa e si sviluppa senza no-

di, la mia vita va avanti, se non felice almeno mansueta, ma quando si aggrovigliano i nodi di vipere della precaria condizione di uomo e di sacerdote, allora il filo s'intrica, si attorciglia, si riempie di nocchi, si spezza e sono costretto ad urlare in silenzio, come un negro gonfio di terrori, solo, in mezzo ad un villaggio di razzisti bianchi.

Così, in questa cattedrale nel deserto, i miei pensieri vanno per conto loro, senza freno, in compagnia di inafferrabili miraggi, dietro immagini dove ha termine la purezza del cuore ma dove, almeno, è possibile immergere la mia malinconia di uomo solo: è come franare dentro una voragine morbida e calda, scivolare nudo lungo un muro di velluto, fino ad un giardino proibito, con una emozione fisica che scioglie tutte le mie midolla.

\*\*\*

Dall'alto del campanile, Don Adamo scruta l'oscena congiunzione. Il sole e la luna perfettamente combaciano, come un unico, mostruoso ermafrodito. La protuberanza della cromosfera sembra il rosso bubbone di una cosmica malattia venerea.

Il giovane sacerdote è solo, desolatamente solo, al centro dell'universo spento. Il suo cuore, cieco come una talpa, rintocca aritmico come una cam-

pana pazza. Non riceve aiuto né dalla fede, né dalla speranza, né dalla carità. Non spuntano, in lui, le ali della preghiera.

La lingua di fuoco, che scarica i gas della Raffineria, getta una luce diabolica sul campanile. Il vescovo (un vecchietto secco e rugoso, con la barbetta caprina e la voce stridula) ha voluto un campanile in stile moderno, un'architettura tale da non sfigurare di fronte all'iperrealismo tecnologico della Fiaccola.

D'altronde il campanile è brutto, proprio brutto, freddo, astratto, disumano, senza campane: assomiglia ad una garitta militare, un lungo parallelepipedo conficcato nel cielo.

Don Adamo, nonostante i suoi guai, non è uomo da rinunciare ad una metafora sul campanile: – Sembra il dito di Sua Eccellenza, un dito lungo e secco, puntato contro il cielo, come per dire “Tu, Dio, stattene lì dove sei, sconosciuto e misterioso, alle cose di qui ci penso io”.

Ed è giusto, proprio giusto che, nel nuovo nucleo industriale, anche la chiesa sia conforme alla nuova realtà: in fondo un lungo, tecnologico campanile, è un sicuro rimedio contro i veleni che la Fiaccola rovescia ininterrottamente nel cielo e nel mare del lunato Golfo degli Angeli.

Ed è giusto, infine, che anche il parroco si ag-

giorni, che diventi petrolchimico, anche lui. Così, proprio così, secondo il Vescovo, deve essere un sacerdote industriale: eclissato il tempo di Arasolè, l'antica azzurra chiesetta contadina, la religione contadina, che dico!, la superstizione contadina, i suoi riti, i suoi miti, i suoi feticci, i suoi tabù, il suo folclore, insomma.

Forse è necessario dire che, per convincere Don Adamo a lasciare la parrocchia contadina e ad accettare di buon grado la parrocchia industriale, Sua Eccellenza, con grande enfasi gli aveva detto: – Parroco a Sarrok! Nel polo petrolchimico! Una Chiesa Nuova! Un campanile nuovo!

In effetti, Sua Eccellenza è un fallo pieno di petrolio, un'oloturìa gonfia di catrame, in conclusione, un coglione.

\*\*\*

Un tempo, in verità, non molto lontano, durante le notti di bufera, quando le campagne di Arasolè, erano in mano della pioggia e del vento, un essere nefando, dal corpo di bue e dalla testa d'uomo, passava mugghiando tra le tanche. Aveva occhi di fuoco.

Il suo muggito era così forte che i cani fuggivano col pelo dritto.

Era un uomo che diventava bue, un pastore che, fatalmente, da mezzanotte all'alba, doveva andare e assumere forma di bue, *animamala* che conservava la coscienza umana fino a sentire dolore e terrore della propria follia. Per tutta la giornata era uomo, un pastore come gli altri, poi, improvvisamente, in una notte di pioggia e di vento, egli andava a mugghiare tra le macchie di cisto e di lentischio, per ritornare, all'alba, ridiventato uomo, nella sua capanna.

Secondo Don Adamo, l'uomo-bue era la stessa cosa dell'uomo-lupo, la licantropia del nord era simile, molto simile alla taurantropia del sud: una forma di alienazione dell'antica, errabonda, società pastorale.

Eppure, la gente di Arasolè voleva bene al suo bue. Lo amava perché era compagno del suo lavoro, della sua sorte. Significava forza, aiuto, carne, pelli. Era utile, simbolo del bene, dell'abbondanza, amico buono come un'annata buona.

In certe feste, lo inghirlandava di spighe, gli infilava arance sulla punta delle corna. Gli metteva, persino, curiosi nomi, teneri, affettuosi: Occhio-di-sole, Vestito-a-festa, Bandiera-in-mare, Troppo-ti-miri, Rovina-donne, Cento-ne-vuoi, Bello-son-io.

Ma, anche, lo temeva. Temeva le sue corna dure,

le sue furie improvvise, i suoi istinti sfrenati, le sue voglie pazze. Il bue, il mite, il paziente bue, improvvisamente, diventava fontana di terrore, fratello della malasorte, amico del demonio.

La solitudine, il tedio, l'*amargura*, l'amarezza dei pastori di Arasolè diventavano paura, alienazione, identificazione con l'oggetto amato e temuto: l'uomo diventava bue, *boe muliache*, bue che mugghia.

Ma il passato è passato. Oggi, dove un tempo pascolavano i pastori di Arasolè, è sorto il polo petrolchimico di Sarrok, la raffineria più grande d'Europa.

Un'altissima lingua di fuoco, notte e giorno, secondo la legge del ciclo continuo del petrolio, illumina le antiche tanche: è la Fiaccola, la lunghissima torcia che brucia tutti i gas di scarico della Raffineria e li scaglia, simile ad un drago vampante fiamme, contro l'azzurra indifferenza del mare e del cielo.

Il petrolio grezzo esce dal ventre delle navi petroliere, nero e giallo come l'occhio della vipera, scorre freddo dentro i tubi, va a scaldarsi le vene nei forni di distillazione, entra in orgasmo nei talmi a serpentina, si accoppia come una bestia immonda dai mille sessi dentro le torri di frazionamento e, infine, partorisce migliaia di figli: benzina, vaselina, glicerina, paraffina, metano, butano,

esano, ottano, etilene, acetilene, propilene, polistirene, alchilati, nitrati, clorati, solfonati, eccetera, eccetera, eccetera.

Il petrolio, ovverosia l'olio di pietra, come l'antico *scongiuro delle dodici parole* della gente di Arasolè, è buono a tutto: a curare la rogna, a uccidere pidocchi, ad eliminare il verme solitario, a concimare rape e cavoli, a fare neri i capelli bianchi e fare bianchi i denti neri, a produrre un incalcolabile numero di oggetti di plastica, dalle scarpe ai pantaloni, dalle mutande ai reggiseni, dai colapasta ai vasi da notte. Non è improbabile che un giorno o l'altro, dal petrolio, escano fuori buoi di bioproteina, per la bistecca agli operai di Sarrok o per tirare l'aratro ai contadini di Arasolè.

Ciononostante la Raffineria di Sarrok, secondo Don Adamo, è una cattedrale nel deserto: il suo campanile è, naturalmente, la Fiaccola, altissima torcia vampante fiamme ininterrotte, eterna candela luciferina, allegoria del nuovo polo industriale.

Il Vescovo, quando la benedì, nonostante qualche riserva in ordine all'altezza eccessiva del campanile profano rispetto al sacro campanile della Chiesa, predicò che essa, la Fiaccola, era il simbolo del progresso umano, fuoco purificatore della nuova civiltà tecnologica, che ci avrebbe liberato

dalla povertà, dall'emigrazione, dai sequestri di persona, dagli incendi, dall'abigeato, dal pascolo abusivo, da tutti i mali, insomma, dell'antica, criminosa civiltà agro-pastorale.

In verità, pur essendo sacerdote, Don Adamo, non crede ai miracoli. Il fatto è che, proprio ad Arasolè, Dio non ha fatto mai miracoli. Perché, dunque, una volta trasferito a Sarrok, dovrebbe cambiare parere?

Infine, gli operai di Sarrok sono altrettanto alienati che i pastori di Arasolè: piccoli uomini in tuta, il casco in testa, un cacciavite in una mano, e una chiave inglese nell'altra mano, si aggirano freneticamente fra giganteschi tubi, enormi sfere, colossali cilindri, mastodontici parallelepipedi, mostruosi alambicchi. I ritmi di lavoro sono sempre gli stessi. I movimenti sempre uguali, identici, senza variazioni: cacciavite e chiave inglese, chiave inglese e cacciavite.

I pastori di Arasolè hanno ancora bisogno di Dio e, perciò, pregano per l'acqua e per il sole, per il caldo e per il freddo, per la luce e per il buio, per l'erba verde e per il grano giallo.

Gli operai di Sarrok non hanno più bisogno di Dio. Se c'è buio, Lui, il Petrolio, fa luce. Se c'è freddo, Lui, il Petrolio, aziona i termosifoni. Se c'è caldo, Lui avvia i condizionatori d'aria.

Se l'acqua non viene dal cielo, Lui la cava fuori dal mare col dissalatore.

Infine (anche se non è carità, per un parroco, mettere in dubbio le certezze del proprio vescovo) il Petrolio, col suo ciclo continuo, non permette nemmeno di santificare le feste, non permette che s'interrompa il lavoro neppure la Domenica, giorno del Signore, neppure a Natale, neppure a Pasqua. Il vero, unico, Dio, a Sarrok, è Lui, il Petrolio. Non c'è altro Dio all'infuori di Lui.

In fondo, l'alienazione dell'operaio non è meno triste dell'alienazione del pastore: uno poteva diventare bue ad Arasolè ma diventerà sicuramente un cacciavite, a Sarrok.

\*\*\*

E c'è, anche, il mio problema personale. Finché vissi ad Arasolè, la mia vita era strettamente legata a quella degli altri: i fatti della vita religiosa, della liturgia, coincidevano con quelli della vita quotidiana, i cicli dell'uomo, della famiglia e delle stagioni.

Quando predicavo, nella chiesetta azzurra, con tutto l'odore buono dell'incenso che vi era stato bruciato da secoli, con tutti quei santi di legno

nero che il tempo aveva reso umani (padri o madri, tutti con facce da paesani, una vera famiglia per un povero bastardo senza famiglia, come me), effettivamente, mi sentivo mezzo di comunicazione e messaggio, speranza e carità, *verbum caro factum*, parola fatta carne.

Arasolè è un minuscolo paese. Un villaggio sperduto, dentro un'isola sperduta nel vasto mondo. Un piccolo villaggio di contadini e di pastori, un piccolo gregge di case di pietra nera, raggruppato sotto un campanile.

Arasolè non dà nulla al mondo e il mondo non dà nulla ad Arasolè. Quelli di Arasolè non contano nulla per il mondo, eppure sentono che la propria vita è molto importante, l'unica cosa importante, e ad essa sono tutti legati da straordinari vincoli comunitari. Per me, Arasolè era un meraviglioso pollaio, da cui sono stato sbattuto fuori, con ordinanza vescovile, come un pulcino allontanato da mamma chioccia.

A Sarrok, invece, non c'è comunità, non c'è *ecclesia*. Non c'è nessun cristiano, credetemi, a Sarrok. Forse, Don Adamo. Forse.

Non ha alcun senso il mio ministero sacerdotale fra gli operai petrolchimici. Sono estraneo a loro. Non esisto né come mezzo di comunicazione né come messaggio. Essi non hanno né speranza né

timore di Dio. Credono solo nella lotta fra sfruttati e sfruttatori, fra vinti e vincitori. Non partecipo alla loro sorte. Non sono dalla loro parte: faccio parte, secondo gli operai, dell'Anonima Petrolchimica. Se qualche volta mi nasce il dubbio cristiano di essere dalla parte sbagliata, il mio vescovo mi ammonisce: – Campanile e Fiaccola non devono litigare. Dobbiamo essere alleati, uniti. Chiesa e Raffineria, uniti.

Perciò, faccio silenzio. E, così, a Sarrok, la Chiesa del Silenzio non è quella che sta zitta per paura del Potente ma sta zitta perché è alleata col Potente. In quanto a ciò, per dirla a chiare lettere, mi sento un fariseo, un ipocrita del Sinedrio, un sepolcro imbiancato, un mercante del Tempio, insomma.

\*\*\*

Naturalmente, assieme agli operai, Don Adamo tradisce anche Gesù, che usò la fune per cacciare via i mercanti dal Tempio. Gesù è dalla parte dei vinti, Don Adamo sta dalla parte dei vincitori.

Bisogna dire che l'uso del potere è una tentazione per tutti, anche per Don Adamo, soprattutto per lui, che il potere lo ritiene ovviamente assegnatogli da Dio. Ma, *unicuique suum*, a ciascuno

il suo affanno. E, in fondo, in quanto a questo, Don Adamo sopporta bene la croce del potere. Ed è una croce neppure tanto leggera da quando si è reso conto che una cosa è aver a che fare con le mogli dei contadini di Arasolè ed altra cosa è aver a che fare con le mogli degli operai di Sarrok.

In confessionale, ascolta, imperterrito, i peccati di bestemmia contro la Raffineria che paga male i loro mariti. Certo, comprende bene la giusta causa delle loro invettive ma, come parroco, non può assolutamente rompere l'alleanza con chi ha cacciato fuori i soldi per costruire la Nuova Chiesa, la grande, ricca, moderna, tecnologica Chiesa Nuova.

Don Adamo si serve del Vangelo per convincere le mogli degli operai, con la sua solita viltà, con la solita frattura fra le sue idee e le sue parole. Dice loro: – Osservate gli uccelli del cielo, *aves coelorum*, non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai, eppure il Padre Celeste li nutre. – Ma, in verità, Don Adamo non può impedire alle mogli degli operai di osservare che il Padre Celeste, che pure nutre gli uccelli del cielo, non nutre a sufficienza i loro figli.

O dice: – Considerate i gigli dei campi, *lilia campi*, nessuno ha il vestito più bello di quello che dà loro il Padre Celeste. – Ma, in verità, egli non

può impedire alle mogli degli operai di considerare che il Padre Celeste, che pure veste i gigli dei campi, permette che i loro figli vadano in giro con i pantaloni rotti nel culo.

Pertanto, l'inganno continua, l'alleanza continua. Don Adamo continua, per obbedienza sacerdotale, ad usare il Vangelo per convincere i vinti: ma essi, gli operai di Sarrok, continuano ad essere vinti ma non convinti.

\*\*\*

Il fatto è che non sono autentico. Questa è la mia sorte. Sono arrivato al punto in cui a uno non piace più nulla di tutto quello che ha intorno. Giorno dopo giorno, *quotidie*, mi aggiro, come una larva, dentro la chiesa fatta di acciaio e di solitudine, biascicando preghiere che si perdono fra le navate, come elemosine non raccolte, in compagnia delle mie metafore e delle mie similitudini: dal pulpito al confessionale, dall'altare alla sagrestia, fra l'immobilità gelida degli arredi sacri, l'ostensorio d'oro, il calice d'argento, le ampolle di cristallo, il campanello di bronzo, il turibolo di rame.

Infine, la spina più pungente, per il mio cuore. Dietro l'altare, l'intera parete è occupata da un

grande dipinto, un trittico, opera insigne del Maestro Aligi, ateo ma grande dipintore, *pictor optimus*, di santi, di cardinali rossi e di canonici viola: anche lui è, come me, un emigrato di Arasolè, anche lui, come me, è un contadino che non diventerà mai operaio, anche lui, come me, destinato a crepare con Arasolè dentro al cuore.

Fra qualche secolo, quando della Raffineria non rimarrà dado su dado, se è vero, come è vero, che solo le chiese durano eterne, il *Trittico di Aligi* sarà l'unica gloria di Sarrok. Ora come ora, il dipinto è solo un'altra spina per pungere il mio cuore.

Nella parte centrale dell'affresco, è raffigurato il santo protettore di Arasolè, come a dire che per Sarrok non ci sono santi in Paradiso: vestito di bianco, dentro un fiume di luce gialla, a braccia spalancate, scende dal cielo in aiuto ad un gruppo di donne contadine, genuflesse, tutte chiuse dentro il loro lungo scialle nero.

Il pittore ha dipinto questo scialle come una lunga tunica d'ombra, un'oscura nicchia di lana nera con una stretta finestra all'altezza degli occhi: più che un costume, il lungo scialle nero è una cupa uniforme, l'emblema delle donne di Arasolè, un lutto di secoli che solo alle donne è dato portare, come una divisa simile alla loro ne-

ra e triste vita, per cui esse soltanto, le donne, ad Arasolè, piangono e, quindi, esse sole pregano.

In mezzo alle oscure donne in preghiera, come un'agnella di fuoco dentro un gregge di pecore nere, il pittore Aligi ha dipinto Eva, la maestrina di Arasolè, la più bella donna, anzi l'unica bella donna di Arasolè: alta, formosa, appoggiata al fusto di un albero verde fatto a guisa di serpente, con un vestito rosso che lascia intravedere tutta la sua colma, lattescente nudità. Esattamente così, di sesso femminile, *femina gratia plena*, con tutti gli attributi femminili al loro giusto posto, in seminario, il vecchio insegnante di teologia ci descriveva il Maligno.

\*\*\*

Certamente mai, come durante il mercoledì dell'eclisse, le metafore di Don Adamo si rivelano per ciò che esse veramente sono: mostri partoriti dal sonno della ragione. Quando tutta la superficie del sole viene oscurata dal cono d'ombra, la luna, che all'inizio gli è sembrata una sposina pudica in nozze di miele, ora gli appare come una turpe vedova nera che, dopo essersi fatta possedere dal suo rosso compagno, gli succhia il sangue fino a provocarne la morte.

I deliri della metafisica hanno fatto di Don Adamo un essere fuori dalla verifica della esperienza sensibile, un cane che si morde la coda: egli altera il prodotto della realtà con la somma delle cose immaginate. I mostri delle sue metafore, come il petrolio di Sarrok, inquinano tutto quello che toccano.

Anche l'idea di Dio è in lui, *sacerdos in aeternum*, oscura, ambigua, confusa, come l'idea di padre per un fanciullo bastardo. (E devo dire, ora, fra parentesi, che io sono veramente un bastardo, non ho conosciuto né padre né madre, sono stato abbandonato in fasce sui gradini della chiesetta di Arasolè e, proprio per questo motivo, il vecchio parroco, che mi raccolse, mi mise addosso il nome del primo uomo, Adamo, un nome che nessuno s'è mai sognato di portare, ad Arasolè.)

Dio, in fondo, per Don Adamo, fu una cosa necessaria finché, fanciullo, ebbe disperato bisogno di una padre: divenuto prete, sentì meno bisogno di Dio o, meglio, ora, non si aspetta nulla dalla bontà del Padre Celeste, semmai ora sente, in maniera acuta e peccaminosa, il desiderio di una madre.

La sua vita, perciò, è come una stanza vuota, senza porte, senza finestre, da cui tenta disperatamente di uscire attraverso i sotterranei cunicoli

delle sue allucinate fantasticherie. Castelli in aria, insomma, *res ficta*.

Anche le sue rare azioni sono inerti, perché non sono mai le risposte ai suoi stimoli, alle sue necessità ma sono soltanto frutto della liturgia quotidiana, in cui, per pura casualità, cioè senza scelta, gli tocca di vivere.

Il suo modo di fare, quindi, è una linea orizzontale, statica, rituale, mentre il suo modo di pensare è una linea verticale, dinamica, freneticamente tesa fra passato e futuro. Diacronia e sincronia, in lui, non hanno la minima possibilità di sintesi. Mentre le sue emozioni internamente bruciano con altissime fiamme, il suo comportamento esterno rimane scialbo, abulico, allo stato potenziale, come una pila atomica destinata a non esplodere mai, frenata da insuperabili pareti di materiale refrattario.

D'altro canto, le sue azioni, appunto perché non hanno né l'assenso né il rifiuto della sua volontà, non sono mai plastiche, non variano mai il loro corso ma continuano ad esistere, per conto loro, cieche, sclerotiche, perentorie, nel tempo e nello spazio.

Era, per i suoi superiori, in seminario, la sua dote più lodata, *maxime probanda*, la *perseverazione*.

In realtà, il suo duro limite: la voglia di essere

tutto e la consapevolezza di essere niente, l'angoscia di non poter essere come gli altri, i nodi inestricabili della sua esistenza, dio, la carne, il diavolo, il terrore di potere cadere ad ogni momento, il cuore che diventa a un tratto folle e batte e batte come una campana pazza.

In compenso, l'attività di Don Adamo si dilata durante il sonno, per mezzo dei sogni. In fondo, il sogno lo libera, completamente, da tutti gli ostacoli: primo fra tutti, l'irreversibilità degli avvenimenti del passato che, come gomitoli di filo, può sdipanare e addipanare in forme e dimensioni continuamente diverse. Per esempio, la sua storia d'amore con Eva.

\*\*\*

Fu l'anno in cui entrai in seminario. Eravamo ancora fanciulli, Eva ed io. Come usano ad Arazolè, la domenica di Pasqua ci vestirono da angioletti, per il rito della Resurrezione, con le ali di cartapesta sulla lunga tunica azzurra e la corona di fiori di campo sulla testa. La piccola Eva sembrava, veramente, un angelo. Ma io no, perché ero magro e pallido. Suonavano a gloria le campane. Uscimmo dalla chiesetta per la processione attraverso le vie del nostro villaggio. Eva mi

prese per mano. Allora gli altri fanciulli (i nostri coetanei, le cui fantasie erotiche non andavano al di là del gallo e della gallina che facevano l'amore dentro il cortile) si misero ad urlare: – Alleluia! Alleluia! Adamo ed Eva sono marito e moglie!

Tutto lì. Alla fine dell'estate lasciai Arasolè per andare in seminario: la mia breve, illibata luna di miele era finita.

Da allora, il mio cuore divenne un gomitollo pieno di nodi, che riuscivo a sciogliere solo nel sogno.

Certamente, per un seminarista, il sogno è l'unica maniera di peccare senza colpa e, dunque, in perfetta letizia.

Recitavo, ogni sera, prima di mettermi a letto, la preghiera "*Procul recedant somnia ne polluantur corpora*", allontana i sogni, o Signore, perché non scorrano i fiumi della libidine: nonostante ciò, ogni notte, una donna senza volto, luminosa come un'agnella di fuoco, entrava nel buio del seminario e si fermava vicina al mio letto. Il vestito rosso le cadeva di dosso, come un fiore di ciliegio al primo vento d'aprile e, nuda, entrava nel mio letto, chiudendomi nel suo seno ampio, colmo, gonfio. (A questo punto, devo ammettere le difficoltà di questo mio diario per narrare quelle notti d'amore e devo anche ammettere la superiorità dei veri romanzieri, con tutto il peso della loro

esperienza che fa sembrare veri o verosimili i loro personaggi, mentre io conosco un solo personaggio, me stesso, e suppongo di essere un po' ridicolo nel voler descrivere quelle notti d'amore, mai esistite, se non nei miei sogni.)

Una cosa certa è che, durante gli incontri notturni con Eva, lievitavo come il pane dentro il forno, crescevo come l'erba, diventavo gonfio di linfe, il mio sangue si faceva caldo dentro le midolla e rifluiva, come l'onda di un fiume, verso la sua naturale foce: era ciò che, volgarmente, viene chiamata polluzione notturna, *nocturna pollutio*.

D'inverno, quando il freddo notturno gelava le camerate del vecchio seminario, mi riscaldavo fra le braccia di Eva, proprio come era accaduto al re Salomone, nella Bibbia: "Si cerchi per il Re una giovinetta e la si ponga nuda fra le sue braccia, mentre dorme, in modo che il Re abbia caldo".

In verità, devo dire che, prima di andare a letto, osservavo un rituale, un cerimoniale invariabilmente ripetuto, tutte le sere: disponevo il mio guanciale in posizione longitudinale, come fosse la forma di un corpo accanto a cui dovevo trascorrere la notte.

Il guanciale non era, soltanto, come potrebbe sembrare, il feticcio del corpo di Eva ma era, anche e soprattutto, il corpo senza volto di mia madre

sconosciuta, fabbricato dalla mia fantasia di bastardo, ansioso e insicuro dal giorno stesso della mia nascita, dall'istante stesso in cui essa mi partorì e mi allontanò da sé, dall'oscuro paradiso terrestre del suo liquido amniotico, lasciandomi solo, ai piedi del campanile di Arasolè, in balia della respirazione ansiosa dei miei polmoni: un'ansia che, nell'infanzia, si trasformò in asma, nevrotico e peccaminoso.

Dato che l'unica mia biografia possibile è la descrizione dei miei sogni, mi sia lecito garantire la loro assoluta sincerità, caso mai ci fosse, fra i miei sette lettori, qualche psicanalista.

Una notte, il mio guanciale si gonfiò in maniera insolita, fino ad assumere la forma di una donna incinta. Non ebbi alcun dubbio, essa non era Eva (la sposa bambina di Arasolè, con l'ali d'angelo di cartapesta) ma era il corpo gravido di mia madre, era il suo ventre gonfio dove penetrai: dentro di lei trovai ciò che infinitamente avevo cercato nella mia triste infanzia, la culla morbida e calda per un feto che mai sarebbe dovuto venire al mondo, chicco di grano messo dentro un vaso pieno d'acqua, in assoluta oscurità, secondo il rito della Settimana Santa di Arasolè, per germogliare ma non per diventare spiga, il non nato, il non finito e, dunque, infinito ed eterno.

Malauguratamente, il mio paradiso terrestre si risolse in un incubo insopportabile. Una voce spaventosa d'uomo mi ordinò: – Togliti di mezzo, brutto rospo, che sta entrando tuo padre.

\*\*\*

Non è giusto considerare reali soltanto le emozioni che proviamo quando siamo svegli, come se esse sole contino nella vita di ognuno di noi. Anche le emozioni che proviamo nei sogni appartengono alla nostra vita, sono esistenti nel tempo e nello spazio: anzi, ben più e al di là del limitato suolo della coscienza, noi possiamo, sepolti nel sottosuolo illimitato dei sogni, rifare il passato, costruire il futuro, dilatare i nostri stati d'animo, essere come il grano, insomma, che ha l'esile stelo fuori, alla luce, ma ha le radici, la matrice, sotto, al buio, nel ventre della terra.

I sogni, come direbbe un teologo nominalista, sono *ante rem*, *in re*, *post re*, cioè vengono prima, assieme e dopo la realtà.

Certo, c'è un rischio nel voler considerare le immagini dei sogni alla stessa stregua di quelle della realtà. Ma è un rischio che si corre anche da svegli. Così, le illusioni sono costruzioni mentali completamente avulse dal reale. Ugualmente, il

fare poetico è violenza di linguaggi, organizzati dalla fantasia, contro lo stupido vero. Infine, le religioni (e sia perdonato a Don Adamo, *sacerdos in aeternum*, questo discutibile punto di vista) altro non sono che evasioni metastoriche, la fede, appunto, un teorema mentale, somma delle cose sperate e argomento delle non parventi, come ha lasciato scritto un poeta-teologo che è finito, poi, fulminato, nella luce aniconica del nono cielo, l'empireo.

Dunque, ben più delle illusioni quotidiane, delle invenzioni poetiche e delle alienazioni religiose, i sogni spalancano all'uomo orizzonti sconosciuti, molto al di là di ogni possibile dimensione reale e di ogni fattibile costruzione razionale.

Un cieco, nel sogno, vede. Un sordo, nel sogno, sente. Chi è senza amore, in sogno, può possedere mille amanti. Individui dalla vita monca, lacunosa, trovano una vita piena solo nei sogni.

Appunto, come il giovane Adamo, in seminario. Quando era sveglio, vegetava, inerte, abulico. Nel sogno, spezzava le catene dei divieti diurni, riacquistava la possibilità di prendere decisioni, liberato dagli innumerevoli dogmi della coscienza. Proprio così, il sogno era la sua vera vita. Tutto gli era possibile. Tesseva e ritesseva le trame delle sue affabulazioni amorose, come un bravo

regista gira e rigira le sequenze erotiche del suo film dentro scenari notturni.

Bisogna dire, ad onor del vero, che egli faceva tutti i suoi sforzi di bravo seminarista per allontanare i fantasmi della notte. Prima di infilarsi dentro il suo lettino, si annodava strettamente la cinghia del pigiama e coscienziosamente pregava: *Praecinge lumbos meos cingulo castitatis*, circonda, o Signore, i miei fianchi libidinosi con una cintura di castità, affinché non anneghi nell'impurità, *cum effusione seminis*.

Ma sapeva, anche e purtroppo, per diuturna esperienza, essere suo destino di possedere, a livello di rappresentazione, tutto ciò che non poteva possedere a livello di volontà: liberato dalla censura della coscienza, rielaborava in termini tattili (niente di più liscio e imporoso del corpo di Eva, nuda e calda, nel mio lettino di seminario) gli stimoli repressi durante il giorno, risolti in una sequenza notturna molto naturale e logica, molto più logica e naturale della sua innaturale e illogica condizione di giovane uomo, per forza di cose, ancora vergine ed illibato, ma carico di appetiti e di voglie.

I suoi sogni, in fondo, erano una indispensabile necessità per chi, come lui, non solo incatenava i propri naturali istinti ma si negava, anche, da sve-

glio, il lusso del tutto innocente e gratuito dei poeti, cioè di sognare ad occhi aperti, di dare libero sfogo alle sue fantasie, di tradurre in giuoco poetico le sollecitazioni erotiche che si accumulavano nei rituali quotidiani.

Spesso, l'insonnia era la risposta obbligata ai suoi profondi conflitti, se il terrore per la licenziosità e, dunque, per i peccati della sua fantasia, si trasformava, nell'opaco silenzio del seminario, in una interminabile lotta con le metafore elaboranti il materiale onirico per il suo sogno futuro. Gli era insopportabile, insomma, l'idea di aggiungere, alle dolorose ore diurne, l'angoscia dell'insonnia notturna, senza la salvezza e la felicità dei sogni incolpevoli: d'altronde, allora, era convinto che i puri sono coloro che si accontentano di sognare le cose proibite che gli impuri fanno, realmente, da svegli.

\*\*\*

Del resto, una volta ordinato sacerdote, il vescovo mi assegnò alla parrocchia di Arasolè: ritornai, insomma, nell'ombelico dell'universo, ahimè, nuovamente vicino, troppo vicino, ad Eva, ormai giunta al culmine della sua luminosa giovinezza. E, naturalmente, il sogno continuò ad essere, *in re*,

l'unica maniera lecita di saziare il mio bisogno di Lei.

Con qualcosa in più, però, rispetto al seminario. Da sveglia, potevo raccogliere tutti i messaggi della sua muta adorata presenza ed aspettare il tramonto del sole, la fine delle mie pallide giornate, per andare a letto a trascorrere le mie rosse notti in un lungo rituale abbraccio con Lei (quelli di Arasolè, con un pudore semantico tutto contadino, il membro eretto lo chiamano *aratro* ed io, ogni notte, aravo il campo morbido e bianco di Eva, il suo corpo bianco e morbido come il pane e, come il pane, saporito, sano, nutriente), fino a che non squillava la voce del gallo antelucano, nel pollaio della canonica, che mi svegliava per la prima Messa.

Alle prime luci dell'alba, le donne di Arasolè entravano nell'azzurra chiesetta, avvolte nei loro lunghi scialli neri, in gruppo, come un gregge di pecore nere e, in mezzo a loro, la mia agnella di fuoco, vestita di rosso.

Ogni mattina, precipitavo dal paradiso dell'incoscienza notturna al purgatorio della coscienza diurna, con il terrore, una volta cessata la protezione del sonno, di non poter ritenere lecito il mistero gaudioso e doloroso del mio illecito amore.

Ogni mattina, d'altronde, leggevo negli occhi

di Eva la mia stessa malattia, la mia stessa ansiosa febbre, il mio stesso desolato sentimento. Con una differenza: in Eva, c'era l'ingenuo abbandono d'essere letta da me, mentre in me c'era l'abbietta frustrazione di non volere essere, a mia volta, letto da Lei.

È mai possibile che il buon Dio ce l'abbia tanto contro il suo sacerdote da costringerlo a scegliere? O Lui o Lei! In verità, in verità, vi dico che chiunque avrà guardato una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio!

Una mattina, mentre introducevo fra le sue labbra, con mano tremante, l'ostia consacrata, Eva, la malfatata, malauguratamente, sfiorò la mia mano con la sua lingua, ed io sentii, orrendamente, il mio aratro che si drizzava sotto l'abito talare, mentre la mia mano paralizzata non riusciva a staccarsi dalla sua bocca.

Da quella mattina vissi nella peccaminosa certezza di essere indegno della eucarestia che distribuivo alle donne di Arasolè, come se l'ostia che io davo loro non servisse più a purificare le loro anime ma ad infettarle della mia torbida, pervertita peste.

Ma, in verità, ben presto mi accorsi che le donne di Arasolè, nella loro antica saggezza contadina, erano convinte che il prete era un uomo come

gli altri, un uomo cui era necessaria una donna, senza la quale era come se gli mancasse una costola: le donne di Arasolè, stringendomi tutte le mattine dentro il rosario dei loro affetti comunitari, tacitamente, a loro modo, mi fecero capire che la loro maestrina, Eva, al di là di ogni canonico divieto, poteva benissimo diventare la mia donna.

\*\*\*

Il mercoledì delle ceneri è un giorno molto importante per la comunità di Arasolè, la giornata più importante dell'anno. Un giorno liturgico che non significa più nulla per gli operai di Sarrok ma che significa, ancora, molto per i contadini di Arasolè. Ogni anno, proprio il mercoledì delle ceneri, il villaggio contadino celebra la sua antichissima festa pagana: il funerale del carnevale pazzo.

Secondo Don Adamo, è un rito liberatorio, tramandato per millenni, dai tempi in cui quelli di Arasolè avevano quattro occhi e quattro braccia e vivevano in grandi case tronco-coniche di pietra nera.

Il mercoledì delle ceneri, fin dalla prima mattina, la gente di Arasolè porta nella piazzetta, sot-

to il campanile, un fantoccio fatto di stracci e di paglia, con un otre pieno di vino nero al posto del cuore, tutti intorno, uomini e donne, ridono, urlano, bestemmiano.

Dopo un lunghissimo lamento funebre, il fantoccio viene processato, condannato a morte e pugnalato al cuore.

E mentre il vino nero zampilla dall'otre forato dal pugnale, il fantoccio di paglia, fra risate, urla, nitriti, sputi, bestemmie, viene messo sottoterra, come per seppellire, almeno per un giorno, la miseria, la bruttezza, la malattia, la cattiva annata, la malasorte, tutti i mali, insomma, di cui, secondo la gente di Arasolè, quel fantoccio, dio o diavolo che sia, è responsabile.

Per tutto l'anno, asini rassegnati e muti, attaccati alla noria della loro fatica quotidiana, improvvisamente, in un giorno stabilito, con un rituale immutabile, eccitati e pazzi come galli che mettono lo sperone addosso alle galline, i contadini di Arasolè esplodono in un riso sfrenato e folle.

Il sudore di un anno, d'un tratto, si fa coro lamentoso, rauco e senza gioia, come il terrore del negro si fa *blues*: intorno a un dio fatto di stracci, si alza, monotona e tetra, cupa e sensuale, gonfia di antiche paure e di antiche voglie, la risata funebre.

È un rito rituale, anch'esso tramandato dal tempo dei tempi, quando ad Arasolè i vecchi padri venivano uccisi dai loro stessi figli. Era una vera e propria legge di Arasolè, in forza della quale i figli dovevano eliminare i propri padri, non appena essi diventavano vecchi, cioè inutili, improduttivi, e il rito doveva essere celebrato fra le risate, proprio per mostrare fermezza, forza d'animo, da parte di coloro che dovevano eliminare i loro cari.

Secondo Don Adamo, era un provvedimento di natura economica, indicante una costante immutabile della storia di Arasolè: la fame. Mentre presso altri popoli dell'antichità si uccideva il bambino, per placare il Dio della Fame, ad Arasolè, giustamente, si uccideva il vecchio, colui, insomma, che ha terminato il suo ciclo produttivo, per avere una bocca in meno, un concorrente in meno nella divisione di uno scarso cibo. Però, per poter sopportare meglio il dolore, per poter ridere durante il rito di eliminazione dei padri, i figli si passavano sulle labbra il lattice dell'euforbia, l'erba sardonica, amara come il fiele, che sgangherava la loro bocca in una dolorosa risata, il riso sardonico, appunto.

Ora, i vecchi di Arasolè non muoiono più di morte violenta ma di mancanza di fiato, nel pro-

prio letto, eppure il riso sardonico è rimasto, e non solo durante la festa di carnevale: è il riso rosso della melagrana che cade per terra e si sfascia mostrando i suoi denti sanguinanti, è il riso verde del capretto di pasqua, quando viene sgozzato, coi suoi denti color d'erba.

I contadini di Arasolè, ogni anno, nel mercoledì delle ceneri, in mezzo al buio di un destino senza colpa e senza rimedio, ridono e ammazzano il loro padre, un fantoccio fatto di stracci e di paglia.

Bestemmiano per illudersi di essere uomini liberi. Per un anno intero, il silenzio è stato il loro modo migliore d'intendersi: il mercoledì delle ceneri, la loro voce esplode in un lungo rosario di bestemmie. In fondo, gli uomini di Arasolè bestemmiano in gruppo, intorno al loro feticcio di paglia, per lo stesso motivo per cui le loro donne pregano in gruppo intorno al Dio Crocefisso: per paura della solitudine. Essi insultano il dio della loro infelicità come noi insultiamo uno spigolo contro cui abbiamo sbattuto lo stinco. Quando diamo un volto alla causa dei nostri mali, quando facciamo partecipi gli altri dei nostri mali, c'è sempre rimedio.

In effetti, ad Arasolè, quando uno è nei guai ricorre a tutto il paese: piange per essere consolato e grida per essere aiutato. Una notte, un pastore,

improvvisamente impazzito, divenne bue e si precipitò in paese con una scure in mano. Sfondò il portale della chiesetta, mugghiando: – Aiutatemi, buona gente! – Fu riportato a casa, legato. La moglie lo prese fra le braccia, lo coccolò, se lo portò a letto e fece l'amore con lui, alla presenza di tutti: e lo guarì.

In realtà, l'idea base di quelli d'Arasolè o, se vogliamo, la loro cultura è la perfetta conoscenza e l'esatta applicazione delle norme comunitarie, un codice non scritto da giuristi ma modellato da millenni di civiltà contadina: i cicli dell'uomo e delle stagioni, il succedersi del lavoro e della festa, dell'abbondanza e della carestia, dell'amore e del dolore, dell'allegria e della *amargura*, del male e del bene, della vita e della morte, secondo rituali che coinvolgono tutta la collettività.

Ad Arasolè, tutto è in comune, il pascolo, l'aia, la fonte, il lavatoio. Tutti simili, se non uguali, all'interno di una società comunitaria, dove ognuno vive, se non felice, almeno certo e tranquillo di essere sotto il controllo e l'aiuto degli altri. Gli esseri sono legati uno all'altro, nessuno sta solo perché ognuno conosce il male dell'altro: ogni battesimo, ogni matrimonio, ogni funerale è un fatto collettivo che stringe gli uni agli altri, li assicura dalla solitudine e rende sopportabile il loro destino.

Forse, per questo, Arasolè è tutta raggruppata sotto il campanile, come sotto un parafulmine, per salvarsi dal temporale e dal peccato di esistere.

Ma Arasolè non è un residuo archeologico. Non è folklore. Non è storia di ieri. Non è sopravvivenza del passato ma è, semplicemente, il risultato del presente: un'idea di società contadina, vinta ma non convinta dalla nuova società industriale. I mali antichi di Arasolè non sono, necessariamente, più gravi dei nuovi mali di Sarrok.

Arasolè, insomma, è un'idea economica ma è, anche e soprattutto, un'idea religiosa. L'ostia con cui le donne di Arasolè riempiono la fame della loro anima, è pane del loro Dio Contadino, che non è loro padre e neppure loro figlio ma è loro marito. In confessionale, erano loro, le donne di Arasolè, a spiegare a Don Adamo, loro parroco, chi è Dio, come è fatto, cosa vuole da noi: un Dio che non è riuscito mai a saziare i loro corpi terreni ma, in compenso, da buon massaiò, ha preparato per loro, in Paradiso, forni pieni di pane caldo, gonfio, dorato.

Esse hanno sacralizzato, a loro modo, il proprio destino e la propria condizione umana: cantano sopra le bare, con teneri lamenti, e piangono sopra le culle, con tristi ninnenanne. Le loro credenze, i loro riti, i loro miti, i loro feticci, i loro

tabù sono la religione dei vinti, resistenza passiva alla violenza dei vincitori.

Il villaggio è, infine, un'idea sessuale. Le donne di Arasolè chiamano aratro il membro con cui i loro uomini le soggiogano e le possiedono, infliggendo loro lo stesso solco che il vomere infligge alla terra, prima del seme: e chiamano forno l'addome della donna incinta, dove il seme dell'uomo deve stare nove mesi a lievitare e maturare, così come il seme del grano deve stare nove mesi dentro il ventre della terra, per poter diventare spiga matura.

\*\*\*

Nel bel mezzo dell'eclisse, Don Adamo si dedicò ad uno dei suoi soliti onanismi cerebrali: cosa facevano, giorno e notte, i suoi antichi antenati nuragici dell'età neolitica? Cosa vogliono significare tutte quelle pietre conficcate nel terreno, *sas pedras fittas*, enormi falli di ossidiana eretti contro il cielo? Cosa vogliono voler dire tutte quelle statue femminili, le madri mediterranee, *culimannas e pettorutas*, dall'ampio sedere e dalle vaste mammelle? Cosa vogliono far sapere quelle statuine di bronzo, piccoli uomini con quattro occhi e quattro mani e con un enorme sesso, rigido e puntato verso l'infinito?

Un amico archeologo diceva che gli uomini dei nuraghi erano grandi matematici, valenti astronomi, uomini religiosi e pii. No, no, non è così. Col permesso del suo amico archeologo e, anche, del suo vescovo, Don Adamo opinava che i suoi antenati nuragici pensavano ad una sola cosa: il sesso. Notte e giorno, giorno e notte. Insomma, l'antico popolo nuragico, secondo Don Adamo, era una "nazione fallica". Mentre tutti gli altri popoli neolitici pensavano a "fare la guerra", il popolo nuragico pensava a "fare sesso". Notte e giorno, giorno e notte. EROS contro TANATOS. ARASOLÈ contro SARROK.

\*\*\*

Certamente, *sine dubio*, fu la cerimonia del carnevale pazzo che sconvolse la mente di Eva, il mercoledì delle ceneri di un anno fa. Per tutta la giornata, mentre quelli di Arasolè celebravano il loro rito pagano, ero rimasto rintanato dentro il confessionale, a pregare, a mani giunte, strette, premute una contro l'altra, come fossero le mani di due diverse persone, per una necessità assoluta di contatto, per un bisogno fisico di toccare e di essere toccato.

In realtà, non pregavo ma svariavo dietro una

serie assurda di immagini, metafore, similitudini, provocate dalla mia solitudine. Incessantemente, giungevano fino a me, ad attizzare il sentimento di disgusto e di pietà verso me stesso, le risate funebri dei contadini di Arasolè intorno al loro Dio fatto di paglia, grida di allegria e di lutto, selvatiche e profane, ma cariche di legami, di vincoli, di nodi umani, insomma.

Rimasi, così, tutto il giorno, chiuso nel confessionale, come dentro un vestito di legno nero, per imprigionare le sfrenate tentazioni del mio ordine mentale sconvolto dalla forza misteriosa del rituale pagano.

Erano già cadute le prime ombre della sera, direbbe un romanziere dell'Ottocento, quando sentii un passo leggero che si avvicinava al confessionale. Nessuno, ad Arasolè, per tradizione antica, entra in chiesa durante il funerale del carnevale pazzo. È un tabù rispettato. Invece, improvvisamente, un vestito rosso uscì dalla penombra e si fermò davanti a me: sembrava il cuore di fuoco appeso al retable nero dell'altare.

Due rette parallele, destinate a non incontrarsi mai, Eva e Don Adamo, erano lì, soli, al buio, come due ciechi che vogliono prendersi per mano, col rischio di cadere insieme dentro un fosso che nessuno dei due può, naturalmente, prevedere.

– Non devi uscire dal confessionale, dalla tua veste di legno, – dissi a me stesso.

Come in una commedia gestuale, recitavamo senza parlare.

Un silenzio senza rimedio e senza vie d'uscita. Per conto mio, mi sentivo diviso, spaccato in due da stimoli contrapposti, provenienti dal mio cervello, dal mio sangue, dal mio sesso, dalle mie mani crocefisse una sull'altra, dalla solitudine di un intero giorno, di un'intera vita. Due sensazioni organiche, profonde ma distinte, mi comunicavano, contemporaneamente, un senso di benessere e di malessere, di piacere e di disagio, di orgasmo e di disgusto: un altro mistero gaudioso e doloroso della mia penosa *via crucis*.

Se era vero che la comunità di Arasolè, tacitamente, mi aveva assegnato Eva, in un modo o nell'altro, come compagna della mia solitudine sacerdotale, non era men vero che, *coram femina*, una volta davanti alla sua conturbante presenza, mi sentii salire dalle viscere una sensazione oscura, impensata, inconfessabile: la paura dell'odore che usciva dal corpo della giovane donna, che aveva invaso tutto il confessionale. Ebbi il terrore, a dir tutta la verità, che Eva fosse nel periodo mestruale.

In seminario, il mio vecchio insegnante di teo-

logia, una volta, di nascosto, carezzandomi i capelli, mi aveva detto: – La donna in mestruazione incenerisce i fiori, brucia il raccolto, uccide i germogli, ammazza le api, fa abortire le cavalle, se tocca il vino questo diventa aceto, il latte diventa acido, l'uomo diventa impotente...

L'odore che usciva dal corpo di Eva era quel che gli inglesi chiamano *sex appeal*, appello del sesso, e che gli uomini di Arasolè chiamano *odor-di-fica*, considerato da loro il rimedio sovrano, l'unica medicina contro la malasorte.

La donna che mi stava davanti era una creatura umana, in amore, con tutti gli attributi femminili bene in evidenza, una giovane donna aperta, secondo natura, come una pianta al vento che la feconderà dopo averla lungamente accarezzata. Il suo seno, ampio, gonfio, chiuso ma visibile nell'abito rosso, disponibile per nutrire altre vite, sconvolse il fragile santocchio bastardo, fuco sterile ronzante intorno alla splendida ape regina.

Soffocando dentro l'antico legno parlato del confessionale, sentivo l'odore di una creatura viva, autentica, il suo odore di animale giovane, in calore, ma sentivo, anche, un odore di consunzione, un odore di foglie morte, che era, a pensarci bene, non solo l'odore dei fiori secchi, sopra l'altare, l'odore della sacrestia, della camera mortua-

ria, delle candele di cera ma, anche e soprattutto, era l'odore del mio corpo, il mio corpo di bestia casta e immonda.

Evitando gli occhi di Eva, lentamente posavo i miei sguardi sull'immobilità fredda degli arredi sacri ordinatamente collocati sopra l'altare: l'ostensorio d'oro, il calice d'argento, le ampolle di cristallo, il campanello di bronzo, il turibolo di rame.

Non volendo e non potendo interrompere quel misterioso silenzio, vilmente, per sfuggire al presente mi rifugiai nel passato; disseppellendo, dal cimitero della nostra storia d'amore, un episodio sepolto. Da ragazzo, durante le vacanze estive, il vecchio parroco di Arasolè mi obbligava a fare lo spaventapasseri nella vigna della parrocchia, dietro la canonica, un lavoro che consisteva nel girare, col mio nero abito di seminarista, in mezzo ai filari dell'uva matura, facendo esplodere, ogni tanto, una miscela di clorato potassico dentro una scatola di latta, per allontanare, col botto, i passeri che venivano a beccare l'uva nella vigna del Signore. Un giorno, la scatola mi esplose fra le mani. Mentre gli altri fanciulli di Arasolè, in segno di scorno per il mio abito di corvo, urlavano *cra-cra*, Eva asciugò, con il suo bianco fazzoletto, le mie ferite sanguinanti e le baciò misericordiosamente.

Il presente ha il cuore del passato, anche per un bastardo come me. Il patetico ricordo mi eccitò e mi spinse, grondante miele, fuori del confessionale.

Era un segnale giusto, anche se immediatamente indebolito dalla resipiscenza, che mi fece ricadere subito nell'ipocrisia. M'inginocchiai ai piedi di Eva e, farisaicamente, mormorai: – Perché sei venuta?

Alla mia miserabile domanda, Eva umilmente rispose: – Non lo so.

Era una risposta naturale, comprensibile. Anche io non sapevo perché fossi lì, in ginocchio, ai suoi piedi, al buio. Oppure, era vero il contrario: sapevamo benissimo entrambi, ambedue, perché Lei era lì, davanti a me, e perché io ero in ginocchio, davanti a Lei.

Anche Lei, del resto, con grazia infinita, si mise in ginocchio e tese le sue mani verso le mie mani, sussurrando: – Alleluia, alleluia, Adamo ed Eva sono marito e moglie!

*Nisi caste, caute*: anche se non sei casto, Don Adamo sii per lo meno cauto. Dunque, solo per viltà, non raccolsi l'elemosina delle sue mani e neppure contraccambiai, con pari tenerezza, il delicato segnale, noto ad ambedue, quell'ironico grido dei fanciulli di Arasolè, rivolto a due angioletti dalle

ali di cartapesta. Invece, continuai a rimestare, dentro di me, secondo la mia logica perversa, un altro torbido episodio della nostra infantile relazione amorosa.

Un giorno, mentre giuocavamo, soli nella vigna della parrocchia, si ruppe la cinghia che reggeva i miei pantaloni e rimasi col sesso nudo davanti ad Eva. Lei guardò, con invidia, il mio piccolo aratro eretto, poi esclamò: – Che bello! Anche io ce l'ho! – e sollevò il suo vestitino. Io toccai, con mano esitante, la pesca dorata del suo piccolo sesso, segnata da una sottile spaccatura. Naturalmente, l'aratro non ce l'aveva. E tutto, allora, finì lì!

Mentre rimestavo il passato, Eva restò silenziosa. Tutti, ad Arasolè, sanno che il silenzio è il miglior modo d'intendersi, perché il pensiero è più veritiero e profondo della parola che abbiamo a disposizione per esprimerlo.

Ma non era l'impudico episodio infantile che occupava la mente di Eva. Nei suoi occhi lessi una precisa domanda, una categorica richiesta alla mia ignobile memoria: c'era un altro più compromettente episodio, che io avevo sepolto, come un becchino che sotterra una persona ancora viva.

Certamente, ricordavo bene quella sera d'estate, in cui fermai Eva, sotto il campanile, e le dissi quella frase incredibile, ampollosa, grottesca: – Dio

sta dentro il cuore degli uomini ma, dentro il mio cuore, ci stai solo tu. I tuoi occhi, due fiori di luce nera, come due angeli, vengono a trovarmi, ogni notte, nel mio letto.

Era questa la perentoria richiesta che leggevo nel denso sguardo di Eva. Ma era come zappare nel mare. Ero più bastardo del fantoccio di carnevale che quelli di Arasolè stavano mettendo sotto terra.

Quando ruppi il silenzio, la mia voce era così fioca che la giovane donna dovette avvicinare il suo volto alle mie labbra: – Sì, ti fermai, una sera, sotto il campanile, ma ti dissi, soltanto, *ego sum sacerdos in aeternum*.

Una nefanda bugia. Una scena madre, insomma. L'ultima battuta dissimulativa di una commedia diventata farsa. Eppure, ero io il più debole, perché Lei era dalla parte della verità. Io mi nascondevo, come al solito, dietro il fumo dell'ipocrisia: come una seppia che fugge lasciando andare il suo nero inchiostro per intorbidare le acque. Un sepolcro imbiancato, ecco che cosa ero.

Appena udì la mia incredibile menzogna, Eva ebbe un lungo fremito, come agghiacciata dal vento gelido dell'inganno, si alzò in piedi e mi guardò, a lungo, dall'alto in basso, in assoluto silenzio, con occhi neri come il tormento. Poi, il vestito rosso scomparve nel buio. Io mi rinchiusi nel

confessionale, nuovamente solo, disperatamente solo, a bruciare dentro le fiamme turpi dell'orgasmo e del disgusto di Onan.

\*\*\*

La fiaccola della raffineria getta fiamme infernali sul ragno nero appeso al fosco cielo dell'eclisse. Don Adamo ha la sensazione di essere proprio diventato un ragno rinchiuso dentro un bicchiere rovesciato, senza la minima speranza che qualcuno, dio o diavolo che sia, lo rimetta nella giusta posizione: *Eli, Eli, lamma sabactani*, Dio, Dio, perché mi hai abbandonato!

Ma, in verità, per lui, non c'è solo il problema dell'insolita devianza cosmica. L'eclisse, per Don Adamo, è cominciata propriamente dal giorno in cui fu trasferito da Arasolè a Sarrok, un trasferimento determinato, non soltanto dalla logica di sviluppo industriale del suo beneamato vescovo ma, anche, da una accurata confessione dei propri peccati, fatta a Sua Eccellenza. Una specie di farsa con pentimento, con cui supponeva di porre fine alla sua peccaminosa storia d'amore con Eva.

Don Adamo voleva essere confessato, non trasferito. Ma il vescovo aveva un altro problema da risolvere: il posto vacante nella nuova parrocchia

di Sarrok. Perciò, lo assolse da tutti i peccati e lo trasferì.

Bisogna dire che il vescovo, beato lui, non ha dubbi: la religione o è industriale o non è. *Mundus*, secondo Don Adamo, vuol dire *pulito*. Ma il suo vescovo non è pulito, adora un dio uscito dal profondo dell'inferno, l'olio di pietra.

Questo dio, come Satana, ha il piede nero, sordido e bisulco, e insozza tutto, l'erba e il fiore, la spiaggia e la scogliera, la terra e il mare. Un mondo immondo, insomma.

Ma il vescovo ha una sua millenaria sapienza storica e, naturalmente, la usa per fare le sue scelte: se vuole durare, deve legarsi al più forte, deve stare dalla parte del vincitore, senza preoccuparsi di Colui che si fece mettere in croce per stare dalla parte dei vinti.

Perciò, ha deciso di legare la Croce alla Fiaccola. Anzi, con grande abilità strategica, si è fatto elemosiniere del nuovo dio ed ha esercitato il suo potere spirituale sul potere politico, per un finanziamento di mille miliardi al fine della costruzione, nella sua diocesi, della più grande raffineria d'Europa.

A pro del nuovo dio, il vescovo, con grande umiltà, si è trasformato in campanaro. È andato fra i contadini ed ha predicato loro: – Contadini di Arasolè, su, andate a lavorare a Sarrok, lì divente-

rete operai, lavoro fisso, paga sicura, la rinascita di Arasolè si realizzerà a Sarrok!

E i contadini hanno abbandonato le campagne e sono venuti a Sarrok, qui li hanno messi a seminare tubi, piantare mattoni, sistemare alambicchi, innalzare fiaccole. Dopo che essi hanno terminato di costruire la raffineria, li hanno cacciati via, perché il tempio del dio petrolio è cibernetico, cioè cammina da solo: essi non sono diventati operai, non sono più contadini, sono diventati soltanto emigrati, in qualche parte del nostro vasto mondo.

– Accidenti all'olio di pietra – impreca Don Adamo – nessuno è rinato a Sarrok!

Arasolè aveva mille abitanti prima che venisse costruita la raffineria e, onestamente, bisogna dire che un miliardo a testa, o come sociologicamente si dice, un miliardo per ogni posto lavoro era una cifra ragguardevole e *laudanda*, per sistemare, a Sarrok, i mille abitanti di Arasolè. Solo è necessario aggiungere che, oggi come oggi, nessun abitante di Arasolè lavora a Sarrok, tranne uno, Don Adamo.

\*\*\*

Nonostante l'eclisse, gli operai petrolchimici di Sarrok proseguono la loro attività, senza inter-

rompere, nemmeno per un istante i ritmi del loro lavoro: la fiaccola, secondo la legge del ciclo continuo del petrolio, seguita a vampare fiamme, cioè a vomitare sul Golfo degli Angeli tutti i gas di scarico della raffineria, illuminando sinistramente una intricata foresta di tubi, alambicchi, serpentine, sfere, cubi, cilindri, parallelepipedi, colonne, torri, rampe, sottopassaggi, svincoli, quadrifogli, falansteri, capannoni, magazzini, laboratori, minimamente dell'eclisse, rimangono indifferenti, non collegano l'insolito fenomeno della natura ai misteriosi disegni della divinità. Nemmeno le donne, a Sarrok, durante l'eclisse sentono la necessità di accostarsi alla Casa del Signore e il loro parroco se ne sta sul campanile, solo, come una vacca sacra in un villaggio indù.

Secondo Don Adamo, le donnette di Arasolè, invece, quando hanno visto il sole tramontare di mattina, sicuramente, lo hanno considerato un altro segno della terribile potenza del loro Dio Contadino e si sono rifugiate, atterrite, nella loro azzurra chiesetta per liberarsi dai mostri dell'eclisse e dai loro peccati. (Peccati, in verità, inesistenti o esistenti soltanto nella fantasia perversa del mio vescovo, quando predica, con la sua voce caprina, che il demonio in persona penetra sotto i loro neri scialli ad operare le sue lussurie. La peg-

giore cosa che un uomo può dare al suo simile è questa: la morte. Bene, il mio vescovo sa fare anche di più: dare la morte eterna, l'Inferno).

In compenso, l'indifferenza della classe operaia verso il problema metafisico è totale. Un operaio, a Sarrok, non entra mai in chiesa, fuorché in due occasioni e mai con le proprie gambe: quando nasce, per il battesimo, e quando muore, per il funerale.

*Sine dubio*, senza dubbio, è stato un operaio a scrivere, col catrame, sul muro interno del cimitero, sopra una fossa comune, un'epigrafe in versi, un tazebao: "Qui è sepolto / Tiu Franziscu Ferrale, / emigrato di Arasolè, / morto di fame. / Prete, non pregare / per la sua anima, / sarebbe la tua peggiore ipocrisia."

E il parroco, anche lui un emigrato, prega ma stazitto. Anche lui fa parte della Chiesa del Silenzio. Ma capisce tutto, proprio tutto. Il contadino di Arasolè conosce perfettamente il prodotto finale del suo lavoro, che ha seguito, con ansia o con gioia, dalla semina al raccolto. L'operaio di Sarrok, invece, non conosce che una parte del totale. Il prodotto finale è a lui assolutamente sconosciuto. *Ergo*, dunque, non può calcolare né il valore né il plusvalore di ciò che produce. *Inde*, quindi, la sua lotta per appropriarsi di ciò che non conosce e la

sua rabbia contro tutti quelli che, in un modo o nell'altro, glielo impediscono, contro coloro, insomma, che stanno dalla parte del padrone.

Il prete, in definitiva, a Sarrok, è un *totem* solitario, un idolo inavvicinabile, non perché la classe operaia lo consideri un uomo sacro ma perché non lo considera un uomo, bensì un satellite del sistema, una cane da piatto, un cagnolino ben nutrito, ben vestito, ben lavato, ben pettinato. Quando il padrone gli ordina di abbaiare, Lui corre subito in chiesa e fa una predica dal pulpito: poi, si siede sulle zampe posteriori e alza quelle anteriori, per aspettare l'osso.

\*\*\*

Nel caso mio, se è lecito passare dalla storia all'autobiografia, bisogna dire che mi è capitato ciò che capita ai contadini quando vanno a lavorare nell'industria: smarriscono la logica della loro cultura paesana, senza riuscire ad acquistare la logica della cultura urbana. Smarrii, insomma, la mia identità.

Finché vissi ad Arasolè, la mia, chiamiamola pure così, alienazione sacerdotale era sublimata, salvificata, da sottili ma inestricabili legami comunitari. A Sarrok, invece, l'alienazione, per dir-

la a chiare lettere, si è trasformata in nevrosi, una vera e propria caduta *ad inferos*, nell'inferno.

Di ciò ho preso coscienza, prima di tutto, nei sogni. I fantasmi erotici, appaganti, che avevano addolcito, in qualche modo, la mia esistenza nel villaggio contadino, si sono trasformati, nel polo di sviluppo industriale, in incubi assolutamente intollerabili.

L'incubo, il cosiddetto *pavor nocturnus*, non è un sogno, come comunemente si crede, ma un vero e proprio disordine mentale, un istante di follia, accompagnato da contorsioni e da gemiti, una drammatica e impotente lotta, che si svolge effettivamente dentro di noi, per impedire il passaggio dallo stato di sonno allo stato di veglia, un momento confusionale del nostro essere che non vuole ritornare alla realtà, un vero e proprio stato ansioso come rifiuto al rientro nella coscienza quotidiana.

Per quanto direttamente mi riguarda, come se le infinite metamorfosi dell'olio di pietra abbiano a che fare proprio col sesso, nei miei incubi, la Raffineria è l'inferno notturno dove vengono puniti i miei peccati sessuali: la mia dolce sposa di tutte le mie notti di Arasolè si è trasformata, a Sarrok, in una *mater dolorosa*, una donna senza volto, dal sesso grande come un abisso, che inghiot-

te il mio aratro, lo imprigiona e lo divora, *penis captivus sine effusione seminis*. L'incubo, insomma, ha trasformato le mie estasi erotiche nell'orrore dell'impotenza e, dunque, nel terrore del risveglio. Ho capito, in maniera disorganica e confusa, che la rimozione della sessualità, ad Arasolè, era compensata, in parte, dai legami comunitari, dai valori comunitari ma, a Sarrok, in una società disgregata, inquinata, amorale, non c'è alcun fine terreno che compensi la mia castità.

Così, la frustrata ossessione di conoscere carnalmente la donna mi rende egoista, bugiardo, falso, intollerante: come prete industriale, amo solo me stesso, carezzo solo me stesso, riverso su me stesso l'amore che, come prete contadino, riversavo su Eva e su tutta la comunità.

Se penso alla monotona persistenza delle mie attuali fissazioni (tanto per citarne qualcuna: l'inveterata pratica del peccato di Onan, l'ostinata idea di non mettere mai il piede sulle linee divisorie delle mattonelle durante i miei solitari va e vieni fra le navate della Nuova Chiesa, l'abitudine di spremermi con le unghie sporche i comedoni pieni di grasso del mio naso greco, il vizio incallito di annusare le mie calze appena sfilate dai miei piedi sudati, la magagna di mollare una grande scoreggia silenziosa, *loffa silens*, proprio

nel bel mezzo delle adunanze diocesane per vederli impallidire tutti nella incertezza della paternità del sacrilego fetore e, infine, il vezzo di guardarmi allo specchio, tutto nudo, con l'aratro eretto, cantando *chicchirichì*), se penso a tutte queste deliranti monomanie, manifestatesi dopo il mio trasferimento nella parrocchia del Dio Petrolino, mi rendo conto di essere caduto in quella tacita follia sacerdotale che il mio vecchio teologo, in seminario, chiamava *sacralità*.

Purtroppo, l'inquinamento di Sarrok mi ha rivelato, anche, un'altra faccia conturbante del mio prisma esistenziale. Se è vero, come sostiene una teoria messa, sì, all'Indice ma non *contemnenda*, da non disprezzare, se è vero che la fede, in fondo, altro non è che la sublimazione delle pulsioni sessuali e che Dio, in ultima analisi, non è altro che il surrogato del padre, se è vero tutto ciò, io stesso ne sono l'orribile conferma.

Qualcuno ha detto che ogni bambino ha un'immagine di Dio conforme all'immagine paterna e, allora, si capisce come, sconosciuta a me l'immagine paterna, il mio Dio è senza volto: essendomi mancato l'amore di mio padre, la mia fede in Dio non è atto d'amore. D'altronde, non avendo potuto amare mio padre, non l'ho potuto nemmeno, come capita a tutti i bambini, odiarlo, cioè ucci-

derlo e, ritualmente, divorarlo. È, forse, per questo che non provo alcuna beatitudine a divorare l'ostia, il corpo del nostro padre celeste. Se il figlio Giove ha divorato il padre Saturno è proprio perché aveva capito che stava per essere divorato da lui. Mancano, insomma, in me, i sentimenti ambivalenti d'amore e d'odio, che fanno d'ogni bambino un uomo che ha amore e timore di Dio.

Io sono soltanto paura: paura della morte e della vita, paura della carne e dello spirito, paura della castrazione, paura dell'impotenza, paura del finito e paura dell'infinito, *horror vacui*.

E bisogna dire che, continuamente, nel colmo delle mie paure, mi pongo domande a cui non è possibile dare risposte ma, ugualmente, mi concedo il lusso di rispondermi. Per esempio, pur essendo un essere *finito*, cerco di definire l'*infinito*. Una contraddizione in termini, poiché l'infinito vuol dire l'indefinibile.

Ma io, imperterrito, procedo col metodo induttivo, dal basso verso l'alto, dal centro al cerchio.

La *terra* è un granello di sabbia in mezzo al sistema solare. Il *sistema solare* è un altro granello di sabbia in mezzo a miliardi di sistemi solari racchiusi nella galassia. La *galassia* è un pugno di sabbia in mezzo a miliardi di galassie contenute in quella infinitesima parte dell'universo pensa-

bile dal nostro cervello. E allora? *Ergo*, dunque, sono arrivato a questa conclusione: lo spazio infinito, l'Universo, è un cancro enorme, incommensurabile, una metastasi cosmica in continua espansione. E il tempo infinito, l'eternità? Immagina un topo, un topolino che, ogni mille secoli, viene a rosicchiare una forma di cacio grande quanto il sole e la luna accoppiati assieme: bene, quando il topolino avrà rosicchiato completamente tutto il formaggio, allora è passato un minuto nell'eternità.

C'è ordine o caos nell'Universo? C'è armonia o disarmonia nel cielo stellato? E tutta questa roba chi l'ha fecondata? Uno sperma provvidenziale o un mostruoso *liquor seminalis*? Dio o il Diavolo? La Legge o il Caso? Dio è caldo o freddo? È calore atomico a miliardi di gradi o è gelo allo zero assoluto?

Anche se avessi studiato la teologia, in seminario, non tre anni ma tre miliardi di anni, non avrei mai e poi mai potuto dare una risposta ai miei presuntuosi e sacrileghi quesiti.

Comunque, ogni qualvolta vengo cacciato dall'Infinito, di norma, me ne ritorno al Finito, cioè sbarco nuovamente sulla terra. Anche qui ho non pochi punti interrogativi. Per esempio, a mio parere, l'uomo non può essere a immagine di Dio e,

viceversa, Dio non può essere a immagine dell'uomo. Delle due l'una: o Dio è imperfetto, disordinato, finito, come l'uomo, appunto, oppure l'uomo non è fatto a somiglianza di Dio, che è, non può non essere, deve essere ordine assoluto, illimitata perfezione, infinito indefinibile.

Insomma, Dio, il Dio di cui sono sacerdote, è totalmente *altro*, impensabile, inspiegabile, indicibile, inenarrabile, incomunicabile.

Se vuoi, o lettore, una vita da incubo, fatti prete solo a metà.

\*\*\*

Se n'era accorto anche il Vescovo che Don Adamo era diventato un prete a metà, *dimidiatus sacerdos*: perdinci! *mehercule!* il nuovo parroco di Sarrok torna indietro! invece di evolversi verso uno stadio industriale, manifestamente torna indietro, verso un livello medievale, sviato dietro questioni teologiche di lana caprina, ontologia, entelechia, escatologia e cose così! Per sua Eccellenza, l'inquinamento del giovane sacerdote era dovuto, non al petrolio di Sarrok ma al suo contrario, l'idea contadina di Arasolè.

Bisogna dire che la perseverazione era la dote più lodevole di Sua Eccellenza, la sua dote più

probanda e, dunque, nessuna cosa al mondo riuscì a distoglierlo dal suo disegno, dal suo progetto: fare, del suo parroco, un sacerdote di plastica, un prete al catrame. Perciò, tempestivamente, convocò Don Adamo *ad audiendum verbum*, a rapporto, insomma.

L'udienza ebbe inizio. Don Adamo stava in guardia. Il Vescovo, dolcemente, gli chiese: – Sei contento, figliolo, della nuova sede? – Il parroco rispose: – Contento, sì, Eccellenza, come un cane in chiesa. – La faccia del Vescovo si oscurò e, meno dolcemente, gli chiese: – Dimmi, figliolo, con esattezza, le cose vanno, sì o no, per il verso giusto?

Don Adamo avrebbe dato qualsiasi cosa, si sarebbe anche tagliato a zero i suoi lunghi, adorati, capelli color foglia d'autunno, purché il Vescovo la smettesse di chiamarlo *figliolo, figliolo*. Comunque, la sua risposta fu: – Le cose vanno per il loro verso, Eccellenza. Se è quello giusto non sono proprio in grado di stabilirlo.

*Dolcemente* non è l'avverbio più esatto per definire il tono della richiesta del Vescovo: – Spiegati meglio, figliolo, spiegati meglio, esplica più chiaramente il tuo pensiero. – Il parroco rispose: – Eccellenza, se uno nasce bue non può morire cacciavite. Eccellenza, non posso, proprio non posso es-

sere servitore di due padroni, o il Dio Crocefisso o il Dio Petrolio. – Il Vescovo esclamò: – Figliolo, figliolo.

E, dalli, ancora, con *figliolo, figliolo*. Don Adamo si vendicò, insultando il suo vescovo, mentalmente: “Stronzo”. Naturalmente, il presule non sentì nulla e allora, come ulteriore vendetta, Don Adamo lasciò andare una *loffa silens*, una scoreggia silenziosa. Il Vescovo impallidì per il sacrilego fetore ma non fiatò: non c'erano prove auricolari. La fine del colloquio fu segnata da una decisione perentoria, unilaterale, premeditata: – Tu, figliolo, ti recherai in missione evangelica presso il tuo gregge disperso. – Ciò significava che l'ex parroco di Arasolè doveva andare proprio a visitare il gregge disperso, *alias* emigrato in una zona industriale della Germania, dove erano andati a finire, appunto, gli emigrati di Arasolè, dopo che erano stati espulsi dalla raffineria cibernetica di Sarrok.

La missione, secondo la riserva mentale del presule, era necessaria per i seguenti due motivi: 1) perché è giusto che il pastore visiti il proprio gregge; 2) perché le ossa di un sacerdote, malamente industrializzato, si sarebbero irrobustite a contatto con una civiltà tecnologicamente avanzata, ossia il verace Paradiso Terrestre. – Partenza

immediata – concluse Sua Eccellenza – con un aereo della Raffineria.

In effetti, la sera stessa, Don Adamo partì, perché l'obbedienza dei sacerdoti è come quella dei caporali, pronta, rispettosa, assoluta. E Don Adamo è fatto proprio così, come un caporale: si piega ma non si spezza.

Sull'aeroplano, il giovane parroco ebbe la certezza, la prova provata, di essere più simile al verme che all'angelo. Veramente, non fa per lui l'arte di Dedalo, riesce meglio nel mestiere di spaventapasseri. Durante il viaggio nel cielo, per la prima volta più vicino al suo Padre Celeste, provò un nefando *horror vacui*, terrore del vuoto, che gli procurò un miserabile stringimento dell'intestino retto, una cosa indegna per chi, come lui, da fanciullo, fantasticava di volare nell'alto dei cieli, con le ali di cartapesta, sopra Arasolè, proprio lui, il trovatello bastardo, che faceva crepare d'invidia gli altri fanciulli del villaggio, regolarmente forniti di padre e di madre.

L'orrore del vuoto cessò solo quando l'aereo del Dio Petrolio atterrò in Germania, nell'aeroporto di un'altra divinità, il Dio Automobile, nei pressi di un immenso lager, fatto di capannoni di latta, dove vivevano, appunto, nelle ore non lavorative, gli emigrati di Arasolè.

Questo è il diario di un parroco e non un saggio sull'emigrazione. Non ho l'obbligo, perciò, di descrivere il modo di vivere del mio gregge disperso. Del resto, anche io, oggi come oggi, non so bene se è più difficile vivere che morire.

Non so se la vita discende dalla volontà di Dio o dalla cieca sessualità dell'universo. So soltanto o, meglio, credo di sapere che l'Infinito non si cura del Finito. Ciò che faremo, come finiremo, dove saremo, se qui o là, in questo va e vieni della vita e della morte, non sta scritto da nessuna parte.

Una sola cosa, ora, dopo il mio viaggio tra gli emigrati, posso sicuramente affermare: vivere nel lager è mille volte peggio che vivere ad Arasolè. Il lager è, propriamente, uno schifo. Una distesa squallida di capannoni di latta, dove convivono, stretti ma disgregati, migliaia di uomini, turchi, slavi, greci, marocchini, spagnoli, italiani e, soprattutto, sardi: chi va al lavoro, chi torna dal lavoro, chi dorme, chi mangia, chi beve, chi scrive, chi legge, chi sputa, chi bestemmia, chi prega, chi scoreggia, giorno e notte, notte e giorno.

Quelli di Arasolè stanno tutti da una parte, a parlare fra loro, preoccupati di salvare la loro lingua da una grave malattia che li ha colpiti da quando sono

arrivati in fabbrica, la *glottofagia*, un male spietato che distrugge la lingua dei lavoratori emigrati, divorata dalla lingua dei datori di lavoro.

Ci dovrebbe essere una sola lingua, fra gli uomini, per potersi capire, tutti, gli uni con gli altri. O, forse, non è neppure così.

Da noi, c'è gente che parla la medesima lingua e non ci comprendiamo ugualmente uno con l'altro. Perché c'è la lingua dei ricchi e la lingua dei poveri, la lingua dei padroni e la lingua dei servitori, la lingua dei vecchi e la lingua dei giovani, la lingua dei giudici e la lingua dei giudicati, la lingua dei carcerieri e la lingua dei carcerati, la lingua dei medici e la lingua degli ammalati, la lingua dei santi e la lingua dei peccatori. Ecco com'è, parliamo la stessa lingua ma non ci comprendiamo lo stesso fra di noi.

Anche se la malasorte parla, ovunque, la stessa lingua, gli emigrati del lager piangevano in lingue diverse. Quelli di Arasolè parlavano la mia stessa lingua ma non mi capirono e fecero il muso duro con me. Dopo il mio trasferimento a Sarrok, essi non si fidano più di me. Ormai faccio parte, anch'io, dell'Anonima Petroli.

Uno mi ha chiesto come mai le organizzazioni degli emigrati sono tutte in mano dei preti. La mia missione evangelica si sfaldava.

In verità, in verità vi dico: è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un parroco petrolchimico entri nel regno dei cieli, *regnum caelorum*. Non potevo mica mettermi a spiegare che, a mio modo, ero un emigrato anch'io e che, in fondo, non ero nemmeno un prete, un vero prete, intendo, secondo il modello brevettato di Sua Eccellenza. Preferii adottare la teologia tecnologica del mio vescovo e usai con loro il linguaggio dei farisei, degli ipocriti, dei sepolcri imbiancati: come ricompensa al loro inferno terrestre promisi loro il paradiso celeste. Ma poche ore mi bastarono per capire il dramma dei miei poveri contadini di Arasolè, mai diventati operai, simili a valige legate con lo spago, barattoli vuoti, presi a calci dalla malafortuna e finiti dentro un ingranaggio folle e disumano: *arbeiten... arbeiten... schlapp... lavorare... lavorare... presto... montierenkette... catena di montaggio... carica... scarica... monta... suda... fatica... smonta... avvita... spingi... gira... pinza... tenaglia... tira... arbeiten... arbeiten... schlapp*.  
Giorno e notte, notte e giorno.

Tutti, dico tutti, mi spiegarono che volevano ritornare al nostro villaggio, per lavorare la terra, se avessero avuto un pezzo di terra. Come è possibile che un operaio voglia tornare a fare il contadi-

no? Questo proprio Sua Eccellenza non lo capirà mai, se è vero, come è vero, che non ha mai capito la differenza fra un emigrato sudicio e un vescovo che, ogni sera, si fa la doccia al culo con l'acqua di rose.

Ma cos'altro può fare un povero prete, per il suo gregge disperso, se non consolare i dannati della terra con la promessa di un sicuro premio in cielo? E così feci. Però, *absit iniuria verbis*, cioè chiedendo scusa ai miei sette lettori, non posso non rievocare che, proprio in quel momento, mi venne in mente l'orinale di maiolica di una giovane donna di Arasolè, sul cui fondo, in odio ad un uomo che le aveva tolto la verginità senza sposarla, aveva messo la foto con dedica del suo seduttore. Pensando a questo utensile domestico, in verità molto in uso ai tempi della mia infanzia, mi venne la malvagia tentazione di procurarmene uno, magari in plastica, sul cui fondo sistemare la foto in gruppo del mio vescovo e di tutti i sagrestani del Dio Petrolio.

\*\*\*

La mia missione evangelica finì lì. Era durata, più o meno, una giornata. Sul far della sera, lasciai il lager e mi avviai verso l'aeroporto, lungo una strada d'asfalto coperta da grandi chiazze di fango

e di catrame. Ai lati della strada, alte ciminiere conficcate come croci sopra un calvario di nebbia. Camminai a lungo. Sentivo dietro di me il rumore di un passo, lento, stanco, pesante. Mi fermai e il rumore cessò. Era il mio passo. Ripresi a camminare. Di nuovo, il rumore alle mie spalle, come di un passo altrui. Brutto passo, pensai. Mi sentivo come una donna incinta, nuda, deforme, davanti allo specchio.

Passai sotto un fanale. Mi cadde addosso una luce viscida. Vidi la mia ombra: una larva sporca di catrame e di fango. Oltrepassai il fanale: la larva mi precedette, andò avanti, s'allungò, scomparve nella nebbia. Foglie morte, da alberi invisibili, cadevano ai miei piedi, portate dal vento e dalla paura dell'inverno. Da grandi falansteri, immersi nella nebbia, occhi di finestre mi guardavano con il loro silenzio di vetro.

Infine, la voglia di camminare si fermò sotto una scritta al neon: *Zimmer*, insomma, per il mio povero vocabolarietto teutonico, luogo dove si dorme. Spinsi una porta a vetri ed entrai. Dietro un bancone lercio, c'era un uomo grasso e biondo, in maniche di camicia, con grosse braccia pelose. Al cigolio della porta, l'uomo alzò la testa e mi guardò con fastidio. Tolsi dalla mia tasca un po' di monete tedesche e le misi sopra il bancone. L'uo-

mo dalle braccia pelose sbirciò i soldi e mi disse qualcosa. Alzai le mani in segno di non capire. Allora, l'uomo si alzò e mi fece cenno di seguirlo.

Salimmo una scala sudicia, con una guida di legno sporca di sudore aggrumato. Giunti in cima alla scala, l'uomo si fermò davanti ad una porta, la spinse con la mano sinistra e con la destra mi fece cenno di entrare. Entrai a ritroso, diffidente di quelle grosse braccia pelose, e la porta si rinchiusse, da sola, bruscamente, davanti al mio viso.

Prima ancora di voltarmi verso l'interno della stanza, ebbi la sensazione netta di un'altra presenza in quel luogo: se i miei pochi soldi mi avevano dato la possibilità di avere una *Zimmer*, non mi avevano dato il diritto di averla solo per me. Spostai lentamente il mio sguardo verso gli oggetti disposti lungo un muro giallo, del colore del cane che fugge, un letto a due piazze, con un materasso senza lenzuola e due guanciali senza fodere, un treppiede di ferro arrugginito con un lavamano di smalto sbrecciato, una brocca di terracotta piena d'acqua, un orinale di plastica.

Una lampadina al neon appesa al soffitto lasciava cadere dall'alto una luce scialba, lattiginosa. Il mio occhio era come una macchina da presa che facesse emergere gli oggetti, in una lenta sequenza, ad uno ad uno.

Ad un tratto, il mio occhio si fermò su di un imprevisto primo piano: in un angolo della stanza, seduta per terra, accanto ad una valigia aperta colma di indumenti intimi messi alla rinfusa, c'era una donna del tutto nuda.

Per un bastardo, come me, che non aveva mai visto, in vita sua, nuda nemmeno la mammella della propria madre, c'era da rimanere secco: fino ad allora, le donne nude me l'ero sognate, sulla traccia del Cantico dei Cantici, nell'Antico Testamento, l'unico libro pornografico permesso in seminario.

Naturalmente, bisogna subito dire che quella femmina tedesca era molto diversa dalle descrizioni del testo sacro. Un corpo vasto, polposo, boffice. Un viso rotondo, molle, burroso. Occhi porcini, liquidi, senza ciglia. Labbra grosse, tumide, sanguigne. Due grandi mammelle pendule gelatinose, con due grandi capezzoli viola. Il ventre, un promontorio di grasso, con un ombelico tondo, profondo, un corollo da vacca. Le cosce lisce, carnose, terminavano in un triangolo di pelo rosso, dentro l'oscurità del pube.

Riguardo all'età, quella grossa puttana tedesca, per quanto ne so, poteva essere mia madre. La positura della grossa *frau* era inesplicabile: col culo nudo per terra, rigidamente immobile, gli occhi

spalancati nel vuoto, le gambe in croce, le mani ferme sul ventre, fra l'ombelico e il pube, con il dito pollice, *digitus impudicus* ficcato tra l'indice e il medio.

Mi avvicinai alla donna e le dissi le due parole che sicuramente conoscevo in lingua tedesca: *Gu- tentag*, *Gutenabend*, buongiorno, buonasera. Il mio saluto rimase sospeso nell'aria, come un'elemosina non raccolta da un mendicante distratto. *Gu- tentag*, *Gutenabend*, replicai. Nessuna risposta. *Habet oculos et non videt*, la donna seduta per terra guardava ma non vedeva.

Sentii una sorda improvvisa stanchezza ai miei piedi e mi sdraiai sul letto. Una blatta nera arancava lungo la parete, verso il soffitto: la luce della lampada al neon ne proiettava l'ombra sul muro, aumentandone orridamente le disgustose forme. Il tempo nella stanza si era fermato.

Non riuscii a sopportare a lungo il silenzio: mi agitai sul letto come una mosca impigliata dentro una ragnatela mortale. Ebbi un'idea geniale: parlare. Probabilmente, la grossa *frau* non avrebbe capito nulla. Non importa, dovevo parlare ugualmente. Se uno parla, non sente il triste silenzio. Così, uno prende e parla, come un cane che abbaia alla luna.

– Che cos'hai... che cosa ti hanno fatto... che

cosa ti è accaduto... un posto lercio questo... come fai a starci... è lercia questa *zimmer*... anche il lager è lercio... fa schifo... malfatati gli emigrati... vuoi ridere... Sua Eccellenza dice... qui c'è il Paradiso Terrestre... mi ha mandato qui per vedere... *de visu*... quante fesserie dice... Sua Eccellenza... roba da pazzi... *quos vult perdere Deus au-mentat*... Dio toglie il senno agli stronzi... ma tu... perché te ne stai così... col culo per terra... vienitene qui... sul letto... è un letto lercio... ma è meglio di niente... è lercia questa città... mai vista una città così lercia... come fate a starci... è tutta una merda... per questo ti sei messa nuda... per non sentirti la merda addosso... vienitene qui... sdraiati... e parliamo... perché... vedi... sorella... uno può forarsi i timpani per non sentire... cavarsi gli occhi per non vedere... tagliarsi la lingua per non parlare più... ma come si fa... sorella... come si fa a togliersi il cervello... e continuare a vivere... così... come un albero... come una pietra...

Non ce la facevo più a parlare. Ero diventato afono. Non ce la facevo proprio più. Una cosa oscura, incomprensibile, c'era dentro quella malfatata donna seduta per terra. Fino ad allora, nella mia vita, avevo fatto sogni che mi parevano realtà: ora, la realtà mi pareva un sogno, anzi, un incubo. Ad

Arasolè, quando uno impazziva, diventava bue o pecora, e si muoveva, si agitava, parlava, muggiva, belava. Quella donna era diventata un albero, una pietra.

Ebbi un'altra idea geniale: fare altri segnali, comunicare con lei in maniera diversa, toccarla, per esempio. D'altronde, devo confessarlo, la nudità totale di quella grassa puttana cominciava a produrre i suoi effetti sul mio sistema sessuale.

A questo proposito, mette conto di spiegare che l'estetica di Arasolè è la seguente: una donna è bella solo se è grassa. Se una donna non è grassa, non è bella. Ad Arasolè, il massimo complimento che si può fare ad una giovane donna è questo: una grassa vitella. Così stanno le cose, ad Arasolè: la bellezza s'identifica con l'opulenza, l'abbondanza, la grassezza. Questa è l'estetica di Arasolè, riguardo alle donne.

Mi alzai dal letto e mi sedetti per terra, accanto alla tedescona.

Naturalmente, non ignoravo che avrei trasgredito la *regula tactus*, cioè il divieto assoluto, per un sacerdote cattolico, di toccare una donna, nemmeno con la punta delle dita.

Le toccai l'ombelico, *umbilicus maternus*. Provai un'emozione assoluta, da neonato. Spinsi il dito dentro il corollo, il fosso profondo di morbida car-

ne: – Scusami... sorella... è il primo ombelico di donna... sono senza madre... senza cordone ombelicale... – La donna rimase immobile, insensibile.

Avvicinai le mie labbra alla sua mammella e, come un lattante affamato, a lungo rimasi a succhiare un grosso capezzolo viola, slabbrato, tenendo tra le mani, come una brocca d'acqua, la gonfia, pendula, gelatinosa mammella.

La donna rimase completamente inerte. Nonostante ciò, il mio miserabile pene entrò in erezione. Il mio aratro pareva la statua del Dio Priapo. Ma non ebbi il coraggio di modificare la posizione della donna, sdraiarla sul letto o stenderla sul pavimento, per favorire, come prescrive un teologo tomista, la *penetratio penis in vaginam*, cosicché la mia peccaminosa mentula *ejaculavit inter mammas semen in testiculis elaboratum sine copula*, cioè in parole povere, lo sperma elaborato dalle mie ghiandole sessuali fu emesso, senza accoppiamento, tra le mammelle della grossa *frau*.

In fondo, avevo commesso altri due imperdonabili errori: da un lato, un'occasione perduta per potere, finalmente, come dice la Bibbia, *agnoscere mulierem*, possedere la donna; dall'altro lato, un'azione sacrilega, secondo la *summa teologica*, per aver seminato fuori dal natural vasello. Insomma, non

ero riuscito ad accoppiarmi nemmeno con una puttana.

*Post coitum omne animal triste, solus gallus cantat:* ma io non sono un gallo canterino e rimasi con la mia irrimediabile tristezza. In verità, il mio squalore non mi impedì, come al solito il giuoco delle ridicole metafore: immaginai di avere tra le gambe, non più il mio rustico aratro contadino ma un sesso inquinato dall'industria petrolchimica, una specie di fiaccola di raffineria, vampante una nube di sperma tossico o, meglio, un alambicco gocciolante spermatozoi velenosi.

Dopo questa ulteriore dimostrazione delle mie capacità poetiche, tornai a sdraiarmi sul letto. Nella luce lattiginosa della lampada al neon, oltre alla grossa puttana tedesca che ormai faceva schifo alle mie viscere c'era un altro essere vivente: la blatta nera che arrancava verso il soffitto.

Ad un tratto, il lurido animaletto cadde dall'alto e andò a sbattere sul naso della grossa *frau*. Fu come un segnale d'allarme. La donna ebbe un tremito, quasi si destasse con violenza da un lunghissimo letargo a causa di una scossa elettrica.

Senza percepire minimamente la mia presenza, con movimenti nevrotici, a scatti, disfece prima le fiche delle sue mani e si mise a frugare tra gli indumenti della sua valigia. Ne trasse fuori una

fialetta di vetro e una siringa per iniezioni con l'ago e tutto. Spezzò il collo alla fialetta, vi infilò l'ago e ne aspirò il contenuto dentro la siringa. Poi, spinse l'ago dentro la sua grossa coscia e s'inniettò il liquido, ridivenendo subito una bianca immobile statua di carne.

Che fare? Ad uno ad uno riconsiderai gli oggetti della *zimmer*: il letto a due piazze, i materassi senza lenzuola, i guanciali privi di federe, il treppiede di ferro arrugginito, il lavamano di smalto sbrecciato, la brocca di terracotta, l'orinale di plastica. Basta. Mi alzai in piedi. Posi un piede sulla fialetta di vetro sminuzzandola in infiniti frammenti scintillanti. L'altro piede, involontariamente, andò a finire sopra la blatta nera, spiaccicandola.

Mi avvicinai alla porta, indeciso. Rivolto alla donna seduta per terra, la osservai con uno sguardo diviso, spaccato in due da due opposti sentimenti: il primo, la pietà, perché, bene o male, essa aveva ricostruito, in me, con la sua nuda e deforme grassezza, il corpo di mia madre sconosciuta; il secondo, l'ira, perché quella botte di lardo aveva distrutto, in me, l'idea di Eva, l'imporosa e liscia creatura, l'agnella di fuoco che, tutte le notti, nel letto del seminario, ricomponevo sulla traccia, appunto, del Cantico dei Cantici.

Basta. Spinsi la porta e abbandonai la stanza. Discesi la scala di legno, lercia di nero sudore aggrumato. Dietro il bancone, l'uomo dalle braccia pelose alzò la testa e mi guardò con fastidio.

Mi passai la mano sulla bocca, come per pulirmela. Ed uscii.

\*\*\*

C'era una fitta nebbia. Arrancai a lungo, finché la mia voglia di camminare si fermò davanti al tendone di un circo. Decisi di entrare per vedere di sollevare il morale. Forse, c'era da ridere.

Gente ce n'era: i tedeschi con bottiglie di birra. Era il solito circo di periferia. Tutti uguali questi circhi di periferia: pagliacci, fachiri, nani, digiunatori e qualche bestia spelacchiata, feroce, un tempo, forse.

Quando ero ragazzo, ne veniva uno, ad Arasolè, tutti gli anni. Il pagliaccio si chiamava Zanfretta. Era anche fachiro, si sdraiava sui chiodi e digiunava, chiuso dentro una bara di vetro. Era nano e aveva dodici figli, tutti nani, pagliacci, fachiri e digiunatori, come lui. Circo Zanfretta, ecco, così si chiamava. Noi ragazzi di Arasolè, se non avevamo soldi per pagare il biglietto d'ingresso, eravamo autorizzati a portare, ognuno, un piatto di

maccheroni ben conditi. I maccheroni servivano per la fabbrica dell'appetito dei dodici figli di Zanfretta ma servivano, anche, per un loro giuoco, per far ridere la gente.

Zanfretta Padre legava le mani dei suoi figli dietro la schiena e poi dava il via: i dodici Zanfretta Figli dovevano mangiare i maccheroni ben conditi, senza l'uso delle mani. Si riempivano la pancia e, allo stesso tempo, facevano ridere la gente di Arasolè, con i loro musì sporchi di sugo di maccheroni.

Il circo tedesco era proprio simile al circo Zanfretta. Un pagliaccio ubriaco faceva smorfie e cantava. La gente rideva e beveva birra. Beveva birra e rideva. Non capivo ciò che cantava il pagliaccio ma mi misi a ridere lo stesso. Il riso, come il sesso, è un verace mezzo di comunicazione. Non è vero che abbonda nella bocca degli stolti, *risus abundat in ore stultorum*, le solite cazzate degli antichi proverbi. Ridevo e, così, mi dimenticavo dei miei compaesani nel lager e della malfattata puttana nella *zimmer*.

Al centro della pista c'era una gabbia di ferro. Dentro c'erano un orso, vestito da ballerina, con le mutande di pizzo, e uno scimpanzé, vestito da contadino, che suonava un'armonica a bocca. L'orso ballerino ballava, in *tutù*, al suono dell'armonica a

bocca suonata dallo scimpanzé vestito da contadino.

Dall'istante in cui ero entrato nel circo, lo scimpanzé mi aveva messo gli occhi addosso. Suonava e mi guardava. Era uno scimpanzé dal pelo rossiccio, gli occhi piccoli e furbi. Aveva una faccia proprio astuta. Fissava il suo sguardo su di me, come se volesse comunicarmi qualcosa o come se io solo fossi degno della sua attenzione. In verità, non ero molto lusingato. Uno scimpanzé, insomma.

C'era nei suoi occhi molta furbizia ma, anche, molta cattiveria, col suo volermi coinvolgere nello scherno dei bevitori di birra. Guardava me, solo me. Mi strizzava anche l'occhio. Mi venne l'idea che qualcuno poteva supporre che qualcosa passava fra me e il bestione. Qualcuno cominciava ad osservarmi come si osserva un animale curioso e rideva.

A pensarci bene, in fondo, tra la sua faccia di scimpanzé e la mia non c'era molta differenza. Non ero molto lusingato.

Meno male che lo spettacolo stava per terminare e la gente sfollava. Anch'io prendo e comincio ad allontanarmi dalla gabbia di ferro. Lo scimpanzé entrò in grande agitazione. Con piccoli saltelli si aggrappa alle sbarre e mi fa capire chiaramente che non gli piace che io me ne vada.

Ero in un maledetto guaio: *cacarellam sentivi ve-*

*nire ad bassum*, stavo per farmela sotto, insomma.

Allora, prendo e comincio, lentamente, a piccoli passi, a fare marcia indietro, verso l'uscita. Quando lo scimpanzé si accorse che stavo per filarmela, alzò verso di me la sua zampa destra e, muovendola ritmicamente verso il suo muso, mi fece segno di avvicinarmi. Un po' guardavo verso la gabbia e un po' verso l'uscita. Allora, lo scimpanzé, con mossa furbesca, mi fa: – Ps... ps... ps... – così, con la bocca a forma di culo e col dito indice puntato verso di me.

Io rimango secco. Non sapevo più che pesci pigliare. Andarmene o avvicinarmi a quella brutta bestia? E quello: – Ps... ps... ps... – ancora con la bocca a sfintere e col dito puntato. Alla fine mi decisi e mi avvicinai alla gabbia. La gente, ormai, se n'era andata. Eravamo soli, io e lui. Allora, lo scimpanzé mette il muso fra le sbarre e, con voce triste, mi dice: – Ehi... Don Adamo... non mi riconoscete... sono Cocoli... Pietro Cocoli... di Arasolè... diteglielo a mia moglie... diteglielo... che ho trovato lavoro.

\*\*\*

Rientrato a Sarrok, Don Adamo fece una minuziosa confessione al suo vescovo: confessò tutto,

proprio tutto, compreso il peccaminoso coito con la puttana tedesca. Ma Sua Eccellenza non capì nulla, proprio nulla: né la cattività babilonese del suo gregge emigrato né la confusione esistenziale del suo povero parroco inquinato.

Quello lì è sordo, non ha capito un accidente. Lo ha assolto anche della fornicazione con la grossa *frau*. Tutto va bene, tutto si accomoda, secondo Sua Eccellenza, purché il giovane parroco diventi un buon prete industriale.

E il bello è che, forse, c'è riuscito. Forse. Don Adamo sembra, attualmente, dentro il sistema, sistemato, come si dice: un sacerdote di plastica, un reverendo di catrame, un perfetto cappellano del Dio Petrolio.

Ma, accanto alla Storia con la S maiuscola, cioè la Storia della Chiesa e della Raffineria, c'è anche la storia con la s minuscola, la storia di un prete contadino che non è riuscito a diventare prete operaio: è diventato semplicemente una specie di sacerdote sottoproletario, uno straccione, un *lumpen*, insomma, dalle idee confuse, in cerca di una porta che non c'è.

Di tutto ciò è testimonianza, anche, questo diario. Don Adamo vi compare in prima, in seconda e in terza persona. Egli è, allo stesso tempo, io, tu e lui. Compensa la propria mancanza d'identità,

con la contemporanea presenza di tre persone: uno, bino e trino, insomma, come Dio.

Tutto sommato, questo diario è simile, proprio simile, al povero Don Adamo: angelo e verme, duro e molle, proteiforme e sclerotico, seduttore e sedotto, eretto e moscio, sadico e masochista, diarroico e cacastecchi.

Ugualmente, è simile a lui la sua *ars dicendi*. In verità, niente di più letterariamente ovvio e scontato: una *inventio ambigua*, trama incerta, un povero fanciullo bastardo, abbandonato da chissà chi, diventato prete senza vocazione; una *insinuatō erotica*, un esordio insinuante per fregare il lettore; una *dispositio incomposita*, una farraginoso miscellanea di sequenze e dissolvenze, carrellate avanti e indietro, ordine e disordine, norma e caos; una *elocutio spuria*, stile da puttana, orpelli, ornamenti, similitudini, metafore, iperbati, ipotiposi, prosopopee, enallagi, zeugmi, ossimori, e cose così, roba da seminario, insomma, parole per significare tutto e il contrario di tutto.

Don Adamo, mai che usi un sostantivo senza aggiungervi un aggettivo, mai un verbo senza un avverbio, mai un'immagine senza infilarvi una catterva di metafore e di similitudini. Don Adamo, insomma, il lettore l'ha ormai ben capito, non è un uomo ma un pleonasmo.

Nonostante tutto, Don Adamo spera che questo diario non procuri ripugnanza ma piacere, ai suoi sette lettori. Anzi, timidamente, il povero prete avanza la sommessa preghiera di considerare le pagine del presente libro come un mazzo di carte che si possono leggere e, poi, mescolare, rileggere e, ancora, rimescolare, *ad libitum et in perpetuum*. O lettori, abbiate, dunque, pietà della sua amabile follia.

\*\*\*

Tanto per intenderci e per non perdere il filo della narrazione, è necessario spiegare che i pensieri retroversi, *arrière-pensée*, *flashback*, escogitati da Don Adamo per riempire i tempi interminabili, incalcolabili, i miliardi di minuti costituenti la mezzora circa d'eclisse, là, in cima al campanile di Sarrok, sono delle vere e proprie seghe mentali, onanismi metafisici.

Eccone qualche esempio: se tutto è sogno, *se todo es sueño*, come dice un acchiappanuvole spagnolo, se l'Universo tutto, la *natura naturata* tutta, organica e inorganica, non è che sogno, bene, allora, l'eclisse totale di sole altro non è che un incubo nel sonno eterno di Dio. Oppure, l'eclisse - continua a sillogizzare Don Adamo - è *aut* un normale ac-

coppiamento dell'energia sessuale cosmica *aut* una scappatella coniugale, il solito triangolo, un marito infedele (il sole), una moglie cornuta (la terra) e un'amante puttana (la luna).

Veramente, in questo caso, siamo di fronte, non ad un sillogismo ma ad un trilemma cornuto, eccetera, eccetera.

A pensarci proprio bene, questi pensieri cornuti di Don Adamo, in cima al campanile, sono un segnale della sua eclisse esistenziale, come se l'omologo fenomeno della natura, capitatogli tra capo e collo proprio nel momento del trapasso dalla cultura di Arasolè alla cultura di Sarrok, lo abbia defraudato di antiche certezze, sostituite da catramosi dubbi.

Al limite, Don Adamo non crede più in nulla, neppure, per esempio, che ci sia alcuna diversità fra il giorno e la notte. È, semplicemente, per lui, una improprietà lessicale. In pratica, due termini differenti per significare la medesima cosa. Il sole è sempre lì, sempre acceso. È sempre lì, fisso, una cosa sempre uguale a se stessa, anche se, ogni ventiquattro ore, la terra gli volta le spalle e la luna, ogni tanto, lo copre col suo culo rotondo. In fondo, anche i due termini vita-morte sono un'altra improprietà del lessico umano. Due parole diverse per indicare la stessa cosa: vita uguale materia

che diventa energia e morte uguale energia che diventa materia. Dunque, vita è uguale morte *et in vicem*, e viceversa.

E ancora: il tutto è omologo al nulla e il nulla è omologo al tutto. Per Don Adamo, fra il tutto della vita e il nulla della morte non esiste alcuna rilevabile *dissimilitudo*.

A conferma dell'aforisma del suo antico insegnante di teologia, *vivimus ergo morituri*, viviamo e dunque stiamo per morire, Don Adamo avanza la tesi del professore ebreo che ha sostituito il confessionale col divano, *èros* uguale *tànatos*, l'amore, massima espressione della vita, è uguale alla morte.

Del resto - sempre secondo Don Adamo - per quanto riguarda l'esistenza - non esistenza di ognuno di noi, bisogna andare coi piedi di piombo. "Io non esisto, è un fatto notorio", ha sostenuto un filosofo folle e sapiente ma se esisto - aggiunge Don Adamo - sto in un luogo dove nessuno mi conosce, sono una combinazione di segni che nessuno sa decodificare. Sono un innominabile, un *nefandus*. Parlo e non dico niente perché nessuno mi sente: *vox clamans in deserto*.

In sostanza, voglio dire che nessuno è testimonia della realtà perché è la stessa realtà che si rifiuta di essere testimoniata. Pigliamo il caso dei

libri, quelli del realismo, con o senza neo. I lettori conoscono la realtà solo attraverso la metafora delle cose, cioè la narrazione delle cose, ma non hanno nessuna certezza che la realtà sia la cosa o il racconto della cosa.

In secondo luogo, nessuno sa con certezza - nonostante tutta la buona volontà dei teologi - se la parola viene dopo la cosa oppure prima della cosa o sta dentro la cosa, insomma, per dirla alla maniera di Don Adamo, *post rem aut ante rem aut in re*.

La realtà è come il petrolio. Apparentemente sembra un'unica sostanza, un viscido serpente nero e giallo ma, in un secondo momento, come Proteo, si trasforma in una bestia dai mille volti: polimero, poliamido, alchilato, nitrato, clorato, solforato, ossidato, idrogenato, glicerina, paraffina, vaselina, metano, butano, esano, ottano, etilene, propilene, acetilene, polistirene, benzina, gassolio, nafta, bitume, detersivo, concime, insetticida, medicinale, profumo, rossetto, dentifricio, brillantina, proteina, bistecca, plastica, camicia, reggipetto, mutanda, colabrodo, vaso da notte.

Se la serie sfrenata di paralogismi, cioè cazzate, formulate da Don Adamo crocefisso nel buio dell'eclisse, fossero giunte all'orecchio del Vescovo, certamente lo avrebbe accusato, perlomeno, di

“teologismo medievale”, perché sua Eccellenza, dopo il compromesso storico fra Chiesa e Raffineria, è convinto di essere un “modernista”, un teologo-tecnologo, *id est*, cioè, culo e camicia col Dio Petrolio, tanto da prefigurare, anche una eucaristia industriale, con l’impiego di ostie fatte col polistirolo espanso.

\*\*\*

Come ben si comprende, Don Adamo gira sempre intorno al proprio cadavere, un parroco contadino morto nel tentativo di trasformarsi in sacerdote industriale.

Il fatto è che, più che ad ogni altro essere vivente, al prete è negata, per cause dipendenti dal suo mestiere metafisico, la conoscenza della realtà: *unicuique suum*, a ciascuno il suo affanno.

Per esempio, a giudizio di Don Adamo, questo diario sarebbe dovuto essere scritto in due lingue, libellus bilinguis: una parte scritta nella lingua di Arasolè, la lingua dei vinti, la lingua del grano, dell’erba e della pecora; un’altra parte scritta nella lingua di Sarrok, la lingua dei vincitori, la lingua del petrolio e del catrame.

Ma l’Editore è del parere che i vinti non hanno lingua e, siccome non hanno lingua, non hanno

nemmeno storia: gli archivi, insomma, contengono soltanto le carte lasciate dai vincitori.

*Ergo*, dunque, Don Adamo è stato costretto ad usare la lingua egemone, con qualche saltuaria introduzione della lingua dei morti, la lingua dei preti, la lingua dei farisei, degli ipocriti, dei sepolcri imbiancati.

Eppure, secondo il battagliero parroco, se è vero che i vinti non lasciano nulla negli archivi, cioè che sono parlati ma non parlanti, è altrettanto vero che sono essi, i vinti, formiche silenziose, muratori senza nome, a costruire e demolire, dalle fondamenta, la storia dei vincitori.

Non è improbabile - sempre secondo Don Adamo - che la Raffineria di Sarrok, per forza di cose, sia destinata a diventare un mucchio di ferro fuori uso e lui, Don Adamo, tornerà a pascolare il gregge disperso nelle tanche di Arasolè.

Fin qui l'idea di Don Adamo. E potrebbe bastare. Ma è che il vizio assurdo dell'iperbole lo porta ad inventariare, con l'aiuto dell'Apocalisse, tutto il futuro dell'umanità. E, così, piscia fuori dal vaso.

Con la sua solita operazione mentale, maldestramente, affronta i temi dei modelli di sviluppo tecnologico, non in termini economici ma in termini, ahinoi, morali, filosofici.

Con intollerabile prosopopea, usa e abusa delle interrogazioni retoriche: Dove va l'uomo industriale? Dove sono andati a finire i valori dell'uomo contadino? Dove va la religione? La religione di plastica, dico, la religione al catrame, la religione di polistirolo espanso?

Domande retoriche, ovviamente, con risposte altrettanto retoriche: La società industriale ha generato mostri! *L'homo faber* ha ucciso *l'homo sapiens*! La macchina ha ammazzato Dio e, dunque, ammazzerà l'uomo!

Naturalmente, per l'apocalittico parroco di Sarrok, la punizione è vicina. Il vero Dio altre volte è risorto. Il Dio Petrolio, il demonio nero-giallo, sarà ricacciato nel ventre della terra, dove diventerà, nuovamente ed eternamente, di pietra. Il suo sesso oscuro, creatore di mostri, oloturia molle gonfia di catrame, sprofonderà nel Tartaro, nella Geenna, nel mondo immondo dell'abisso.

La lingua infuocata della Fiaccola si spegnerà, per sempre, *in aeternum*. Il gomitolino di tubi della Raffineria, gli alambicchi di distillazione, le torri di frazionamento, i forni a serpentina, le colonne, le sfere, i cubi, i cilindri, lo *steam cracking*, insomma, ovverosia la pirolisi, tutto, tutto sarà divorato dalla ruggine.

Così, si realizzerà la grande, suprema, definiti-

va metafora di Don Adamo: – Sarrok, un nuraghe di ferro arrugginito! Se c'è, sulla faccia della terra, molta gente come Don Adamo, l'umanità è fottuta.

\*\*\*

Io credo fermamente di avere bisogno di una buona confessione, non già di un disonesto diario, dove mi diletto a manovrare il povero Don Adamo come un burattinaio fa col burattino.

Il fatto è che, fra gli altri vizi, ho anche qualche velleità artistica o, meglio, come sosteneva il vecchio insegnante di teologia innamorato dei miei capelli color foglia d'autunno, ho il deprecabile pervertimento di considerare l'arte come il posto giusto dove raccontare i miei peccati.

Veramente, per un sacerdote cattolico, il posto giusto è il confessionale, *refugium peccatorum*, ma la confessione con Sua Eccellenza, diciamolo pure a chiare lettere, non è altro che tirar via la pelle ad un agnello: la sfilì, la stendi ci metti il sale sopra e la lasci ad asciugare. Sei spellato fuori ma dentro tutto sta come prima, dal momento che la confessione, *confessio oris*, senza il pentimento, *contritio cordis*, è una bastarda finzione, una tomba imbiancata.

Meglio, allora, il divano del professor Freud. Più del confessionale, sarebbe il posto adatto per farmi sputare fuori tutti i rospi che stanno dentro di me, *dannatio memoriae*, fregatura della mia memoria.

In fondo, l'uno e l'altro, il confessionale e il divano psicanalitico, sono due sacchi per immondizie, oggetti molto comodi per chi, come me, non vuole la casa pulita ma vuole soltanto un po' di spazio per poterci mettere, ancora, altra sporcizia.

In realtà, per uno come me, il posto più appropriato sarebbe la galera. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che qualunque *accusatio aut insimulatio*, qualunque imputazione, nei miei confronti, potrebbe risultare molto vicina alla verità, dai reati minori ai crimini peggiori, assassinio compreso. Né intendo servirmi, ai fini della mia assoluzione, di alcuna attenuante o di alcuna formula dubitativa, neppure della solita insufficienza di prove o del ragionevole dubbio sulla mia totale incapacità d'intendere e di volere.

Sono, a mio parere, capace di tutto, di ogni e qualsiasi scelleratezza: se non ho commesso infiniti delitti è perché non sono stato capace di portarli a compimento e non perché non ne abbia avuto l'intenzionalità, per esempio, l'assassinio di Sua Eccellenza il Vescovo. Lo ripeto esplicita-

mente: sono costituzionalmente capace di assassinare chiunque. A mio giudizio, qualunque creatura umana, soprattutto di genere femminile, prima muore e meglio è. Se dipendesse solo da me, le donne le eliminerei tutte. Magari, in subordine, l'idea è che il sottoscritto, con la sua straordinaria potenza sessuale, ne procrei altrettante, per un'altra infornata nei lager dell'eliminazione.

Però, per far morire qualcuno, bisogna prima farlo nascere ma, il lettore lo ha ormai ben capito, io sono costituzionalmente incapace di far nascere chicchessia. Laonde, nonostante sia convinto della necessità di eliminare il prossimo, di genere femminile, sono altrettanto convinto che non c'è bisogno di ammazzare nessuno, perché ci pensa la vita, e non la morte, ad ammazzarci tutti, se è vero, come è vero, che la vita è un morire a poco a poco. E la cosa comincia proprio dal momento in cui nasciamo.

Soltanto uno, a mio parere, non è nato e, dunque, non morirà. Intendo, appunto, riferirmi a Dio, l'unico che non muore mai perché non è mai nato. È proprio Lui, Dio, l'Infinito senza principio e senza fine, che fa nascere tutto e fa morire tutti: l'usignolo che canta e, contemporaneamente, il serpente che lo incanta e lo divora.

Di questo Dio, nonostante tutto, sono ancora *sacerdos in aeternum*, servitore in eterno, con quella paura e quella castità che sono, ormai, due fiori secchi sull'altare di questa bituminosa cattedrale nel deserto, dove ancora trascino, fra disperazione e speranza, il mio triste *itinerarium mentis in deum*, il mio triste viaggio verso la santità.

Ed, ecco, che sono ricaduto nella metafisica. Ecco che di nuovo mi nascondo dietro un dito. Scuatemi. In realtà, sono un grande bugiardo. La bugia ce l'ho dentro la testa, connaturata talmente da sembrare verità. Ho detto, dunque, un sacco di bugie, soprattutto per quanto attiene ai fatti narrati in questo diario.

Solo per quanto riguarda i luoghi, dal momento che possono essere reperiti in qualsiasi carta geografica, non ho detto bugie: anche se, dopo quanto ho svelato sulla mia personalità, Arasolè e Sarrok, così come li ho descritti, possono essere *aut* completamente veri *aut* completamente falsi.

Anche per quanto riguarda i tempi in cui si sono svolti i fatti, per forza di cose, non ho potuto dire bugie: nel presente secolo e nel nostro boreale emisfero, c'è stata una sola eclissi totale di sole che, casualmente, ha coinciso con l'eclisse della civiltà contadina di Arasolè e l'avvento della società industriale a Sarrok.

Perciò, proprio perciò, è necessario ricordare tutto, proprio tutto, per poter dimenticare tutto. Insomma, sgravarsi, sradicare, rimuovere tutto, affinché tutto, definitivamente e senza lacrime, *requiescat in pace*.

Per quanto direttamente mi riguarda, spero, se non mi ha ucciso il morso della tarantola nera dell'amore, che non mi uccida il rimorso, come capita, a volte, a qualche giovane femmina di Arasolè, frustrata dal sesso, col tabù sessuale, che viene morsicata, d'estate, da un inesistente ragno velenoso, l'argia, il *latrodectus tredecim guttatus*, mai esistito nel mio villaggio contadino. È una giusta punizione erotica per espiare il rifiuto alla iniziazione sessuale.

Ma, a me, cosa capiterà, per colpa della mia peccaminosa storia d'amore con Eva? Niente. Due vermi verranno a fare l'amore dentro il mio teschio. Forse.

\*\*\*

A piedi, *pedibus calcantibus*, dal campanile di Arasolè si arriva in meno di un'ora al campanile di Sarrok. Quando ancora non era sorto il polo di sviluppo industriale e c'era soltanto una grande tanca di cisto e di lentischio, ci venivamo, io e la

piccola Eva, a cercare la madre del sole, Maria Fionzana, tessitrice dei raggi di sole.

È una donna altissima e dorata. Cammina e tesse con innumerevoli dita. Tesse e cammina con un passo che batte come un'ala. Cammina, tesse e canta con le gole degli uccelli e con l'acqua dei ruscelli.

Solo i fanciulli hanno la felicità di poterla vedere. Ai grandi non è dato di vederla, mai. I fanciulli, invece, vedono e toccano i suoi fili dorati stessi sulla tanca verde, gli innumerevoli fili sparsi attraverso i sentieri come laccioli per farfalle, i fili dorati che allacciano i pallidi asfodeli ai cardi azzurri, il cisto al lentischio, la ferula al mirto, l'elce alla sughera.

La madre del sole arriva, d'improvviso, dal mare, quando s'alza il vento del Sud. Non c'è una data fissa. Può arrivare in aprile o marzo, a volte anche a febbraio. Al suo arrivo accadono fatti straordinari per i cuori in tumulto dei fanciulli contadini: si spiana il volto rugoso del vecchio nuraghe, giunge la rondine bianca e nera a costruire il letto nuziale per la sua luna di miele, si tingono di rosa i ciliegi e di bianco i mandorli, si riaprono gli occhi chiusi dei sarmenti nelle vigne, galoppo di lussuria gli steli verdi del grano, si svegliano le api addormentate dentro gli alveari di

sughero, cambiano pelle le lucertole fra le crepe dei muri di basalto.

Era proprio allora che Eva ed io, come piccoli iddii, lasciavamo la piazzetta sotto il campanile di Arasolè e venivamo qui a celebrare la nostra festa, i nostri divini giuochi: gli zufoli di canna, le trottole di ghianda, le croci di pervinca, i lacciuoli di fieno, i carretti di sughero, i buoi di granoturco, i cavalli di ferula col fiocco rosso in testa.

Qui, in questo luogo, cominciò la mia storia d'amore. Devo dire, però, che ho mentito quando ho raccontato l'episodio di Adamo ed Eva che, da piccoli, si toccarono, a vicenda, il piselletto e la toppettina, per giuoco. Certo, l'avrei voluto fare, quel giuoco erotico, perché ero pieno di curiosità. Ma ero, anche, un frustrato e non lo feci. Eva, lei sì che me lo toccò, quando si spezzò la cinghia che reggeva i miei pantaloncini: il mio piccolo aratro, duro ed eretto, uscito fuori alla luce del sole, andò a finire tra le mani della piccola, maliziosa Eva.

Ecco come son fatto. Vi ho già avvertito: sono un grande bugiardo. La fichetta di Eva, purtroppo, per me, rimase tabù. Del resto, allora, ero tanto scemo che non mi guardavo nemmeno l'ombelico: ero convinto di non averlo, come il mio antico omonimo, quello del Paradiso Terrestre, fi-

glio di nessuno, anche lui, figlio senza madre, bastardo, come me.

Comunque, nonostante le mie frustrazioni riguardo alla vagina della donna, non ho alcuna difficoltà ad ammettere che l'uomo di lì è venuto e lì deve, di necessità, ritornare, per salvarsi dalla solitudine e dal terrore della esistenza.

Non c'è salvezza se l'uomo non torna ad essere ciò che deve essere: un seme, una vita dentro un'altra vita, un essere unico, non scisso, uomo dentro la donna, com'è naturale e sacrosanto che sia. Un uomo fuori dalla donna è nulla. Unito, accoppiato, annodato, intrecciato con la donna, completamente incastrato dentro la donna, l'uomo contiene in sé la vicenda di tutto l'universo, come il seme del grano, dentro la terra, contiene tutto il cibo del mondo.

Da ciò, a pensarci bene, la mia inautenticità, la mia disperazione, la mia solitudine esistenziale, deforme e contronatura, di prete cattolico-apostolico-romano, l'unico essere umano che interrompe la catena che lega chi è nato a chi nascerà, l'anello di carne che lega una generazione all'altra, il passato al futuro, il finito all'infinito, l'unico essere umano che non impiega il seme che ha a disposizione per far scaturire, dalla propria vita, un'altra vita.

Giustamente, Dio, nella sua infinita saggezza, ha fulminato Onan, il sacerdote che, pur giacendo nel letto accanto alla Sua sposa nuda, continuò la sua *ars coeundi cum suis quinque digitis*, cioè seguì a far l'amore solitario con la propria mano.

\*\*\*

*Natura morta cum figura*: sullo sfondo, il cielo nero dell'eclisse e, in primo piano, Eva che emana una luminosità fluorescente, come le aureole delle sante lievitanti nelle pale d'altare di oscure chiese gotiche.

Ma procediamo con ordine. *In primis et ante omnia*, prima di tutto, Don Adamo viene colpito dall'odore, l'inconfondibile odore di Eva, quell'odore che, già un'altra volta, gli aveva tolto il respiro, *signum Veneris*, indizio di Venere, l'odor di fica, l'elisir di lunga vita, secondo gli uomini di Arasolè.

Forse, è stata la paura dell'eclisse a spingere Eva fino al campanile di Sarrok o, forse, nuovamente, il lamento funebre del carnevale pazzo o, forse, l'amore. Forse.

Ora è lì. Il suo vestito rosso è una fiamma nell'oscurità. *Sine dubio*, certamente, l'omonimo di Don Adamo, nel Paradiso Terrestre, è passato attraverso questa fiamma, prima di mangiare la mela.

Sia lecito dire che il pallido divoratore di ostie, il bastardo asceta, mai e poi mai avrebbe sospettato che il nudo femminile fosse così infinitamente bello se Eva, senza aprire bocca, non avesse lasciato cadere ai suoi piedi il rosso vestito: *natura morta cum figura nuda*, eccetera, eccetera, esclama sconvolto Don Adamo.

Il fantasma delle sue notti è lì, diventato carne, *verbum caro factum*, idea diventata realtà, nel cielo misterioso dell'eclisse, simile alla figura umana dentro il cerchio divino che un folle poeta ha visto, nel Paradiso, prima di finire fulminato.

Don Adamo si avvicina a quella tremenda nudità e si aggrappa, come un lattante, alle mammelle di Eva, tonde come la luna.

*Laetata est anima mea*. Senza sottrarsi alla mia violenza di lattonzolo, Eva, teneramente, accosta alla mia bocca il suo turgido capezzolo, mormorando: – Succhia, succhia, piccolo figlio mio.

Poi, sussurrando, piano piano, parole materne e senza senso, come a calmare la mia trepidazione di bambino ansioso, fa uscire, ad uno ad uno, dagli occhielli del mio lungo abito talare, gli infiniti bottoni che imprigionano il mio corpo. Insomma, mi spoglia.

Dalla mia carne nuda si sprigiona un grottesco odore di giglio vergine, di cera, di sagrestia, di

crisantemo putrefatto, che provoca, in me, una insopportabile nausea ma che, al contrario, scatena in Eva un godimento sfrenato, *incendium libidinis*, un terribile innalzamento della sua temperatura sessuale. Annusa golosamente la mia nauseabonda nudità. Annusa e mugola. La sento gannire e belare, come una capra bianca alle prese con un nero caprone, nei salti di Arasolè.

Don Adamo, improvvisamente, con terrore, capisce che sta per aver termine il primo atto della sua farsa di bambinello lattante. La vereconda maestrina di Arasolè, con improvvisa violenza, staccandolo dalla sua mammella, lo spinge verso altre parti del suo corpo, *ad secretas partes corporis*, il suo ventre caldo come il sole, i suoi glutei, imporse galassie lattescenti, le sue gambe, alte e sacre colonne di una cattedrale cosmica.

Stentatamente, la mia biscia, subdola e viscida, striscia verso il tabernacolo del pube: Eva è aperta, come un fiore notturno, *jasminum nocturnum*, con i petali rossi in attesa della rugiada.

Insomma, la vergine folle intende portare a termine l'ultimo atto dell'eterna commedia umana, il *summum bonum*, il gran finale, quello che, in seminario, con sacrilega ironia, chiamavamo l'entelechia cartesiana: *coito ergo sum*.

A questo punto, però, la farsa di Don Adamo

diviene tragedia. Finché il rapporto con Eva si limita alla poppata, tutto funziona a meraviglia. Ma quando la giovane donna vuole trasformarsi, secondo natura, da madre in moglie, *matrimonio per usum coniuncta*, il cuore del povero prete cade in preda all'aritmia. Il respiro rallenta o accelera con ritmo disordinato e il tam-tam cupo del cuore rimbomba dal campanile fino all'alto dei cieli, dove il sole e la luna, felicemente accoppiati, si godono l'ultima fase del loro orgasmo.

Naturalmente, quel bastardo di Don Adamo, sul più bello, nel momento cruciale, si fa venire un attacco di nevrosi asmatica, proprio in procinto dell'assalto finale, infinite volte prefigurato con vittorioso coito, durante le sue notturne esercitazioni con Eva.

Il suo aratro (chiamiamolo pure così, anche se la metafora non sembra essere, ormai, molto calzante) è un inutile arnese. Fa ridere. Fa ridere e piangere. Un utensile ridicolo, comico allo stato puro.

La giovane donna che gli sta tra le braccia, invece, *femina gratia plena*, è disponibile, pronta, come una tavola apparecchiata, colma di cibi sostanziosi, troppo sostanziosi per uno stomaco delicato, come il mio. Il suo sesso cresce, grida: grandi labbra spalancate in attesa di nutrimento. Solo il mio sesso non cresce, è assoluto silenzio: pisello di lat-

tante e non membro dritto, duro e luminoso, di uomo in erezione.

Il pretonzolo si trova nella medesima situazione di un pittore che, a lungo, ha dipinto donne nude, tratte dalla sua fantasia erotica, ma quando si trova davanti una modella in carne ed ossa, per l'emozione, gli cade il pennello di mano.

In realtà, Don Adamo, nel campanile di Sarrok, desidera e, allo stesso tempo, teme di volare e di cadere. Così come, da fanciullo, la mano nella mano della piccola Eva, desiderava e temeva di volare e di cadere dal campanile di Arasolè, con in più, ora, la consapevolezza che volare e cadere sono, contemporaneamente, desiderio dell'atto sessuale e paura di non poterlo portare a compimento.

C'è una vecchia fattucchiera, ad Arasolè, esperta in malie a pro di mariti cornuti, cioè competente in sortilegi adatti a restituire la perduta potenza sessuale: è indegno alla mia etica professione, lo so, ma bisogna pure che Don Adamo si decida ad andare dalla vecchia maliarda per farsi recitare addosso lo scongiuro delle dodici parole proibite, *illicita verba*, che ridanno la virilità.

Intanto, ancora una volta, quel bastardo di Don Adamo ricorre al vecchio armamentario della teologia per giustificare la sua incapacità, la sua *impotentia coeundi*. Enumera alla vergine folle quattro

miserabili cause metafisiche sulla mancata *immissio penis in vaginam*, sulla fallita penetrazione dell'aratro dentro la buona terra: 1) il tabù della mela e del serpente nel Paradiso Terrestre; 2) il panico per la mantide religiosa, la vedova nera che, dopo il coito, uccide il maschio; 3) il terrore per la *mulier ipergamica*, la ninfomane assatanata, col diavolo in corpo, che prolifica bastardi con la coda, come me; 4) l'inquinamento, *turpis defecatio*, del Dio Petrolio che trasforma il sesso maschile in oloturia molle.

A dir tutta la verità, mentre mi diletto ad enumerare le mie tesi sulla teologia del sesso, la mia infuocata sposa, senza darmi il minimo ascolto, continua ad esplorare la mia nudità, mi lecca l'ombelico con la sua lingua di pecora impazzita: ahi, mia sposa, *ianua coeli*, invalidata porta del paradiso!

Ecco che cosa ha Eva, colomba di fuoco, rispetto a me, corvo nero: la fortuna di amare e, dunque, di godere, senza paura e senza castità.

Ad onor del vero, bisogna dire che Don Adamo non ostacola mai la follia amorosa della sua calda compagna: è un oggetto erotico, un feticcio docile. Con grande stupore e non senza l'ovvio confronto con la sua biscia a testa in giù, Don Adamo, con l'aiuto di Eva, scopre l'omologo femminile del suo pene, un meraviglioso clitoride eretto. Per un istante, il povero prete spera nella mimesi, nella legge

dell'imitazione, cioè che la sua verga maschile entri in gara con la *virga feminea*.

Ma è una vana speranza. L'unica risposta all'eccitazione di Eva, ancora una volta, è un altro querulo attacco d'asma infantile. Ecco cosa accade quando due rette parallele, destinate a non incontrarsi mai, invece s'incontrano ai limiti dell'infinito: l'eclisse, *impotentia imago mortis*, il nulla.

Bene. Il teologo incatramato non demorde. Con una totale assenza di carità, comunica ad Eva una sua ennesima teoria per legittimare la propria sterilità: sicuramente, *sine dubio*, la donna in calore è un mostruoso fiore di carne, una pianta carnivora, *femina cum vagina dentata*, predisposta a far prigioniero il fallo, *penis captivus*, morderlo e divorarlo. (Ahi, tu, Don Adamo, *sacerdos in aeternum*, bastardo, sepolcro imbiancato, figlio di puttana, becco, caprone, scarafaggio, gallo di sagrestia, aratro petrolchimico!).

Comunque, bene o male, a un dato momento dell'eclisse e nello stesso preciso istante, vengono portati a termine tre orgasmi: l'orgasmo asmatico e turpe del povero prete, l'orgasmo disperato e monco della sua malfatata sposa e l'orgasmo apocalittico e felice del sole e della luna che hanno concluso il loro astronomico amplesso.

Quando ricompaiono le rosse protuberanze del-

la cromosfera solare e il primo raggio di sole segna la fine dell'eclisse, Don Adamo si ritrova solo, completamente solo, nella cella campanaria.

## Epilogo

*Rebus sic stantibus*, così stando le cose, c'è un'avvertenza: è proibito, *non licet*, è fatto assoluto divieto, a chiunque, di volersi riconoscere nel protagonista di questa narrazione. Se qualche ministro di Dio, putacaso, ritiene di potersi identificare, bene, si tolga immediatamente dalla testa questa idea, perché l'originale è, naturalmente, il sottoscritto.

D'altronde, Don Adamo ha detto un sacco di bugie, riguardo ad Eva. Per esempio, non c'è l'assoluta certezza che la giovane maestrina dal vestito rosso, durante l'eclisse, abbia lasciato Arasolè e sia venuta a Sarrok, per trastullarsi con me, in cima al campanile.

Rimane il fatto, però, che quel bastardo di Don Adamo, immediatamente dopo la fine dell'eclisse, si è messo a guardare giù per vedere se, ai piedi del campanile, c'è qualche nudo di donna sfracellato al suolo: insomma, vuole verificare se Eva si è gettata volontariamente o se è stato lui stesso a spingerla giù.

C'è solo, per terra, una grande macchia di catrame. *Deo gratias*, non sono un uxoricida. Sono soltanto un vigliacco. Se non fossi, appunto, un bastardo vigliacco, a quest'ora, avrei gettato la tonaca alle ortiche e mi sarei sposato, *matrimonio coniunctus*, con Eva.

Un autobiografo pentito, dopo aver scritto certe sue orribili cose, così ha concluso: *Scrivo queste pagine che nessuno leggerà, perché spero di avere tanta lucidità da distruggerle prima della mia morte.*

Bravo, ipocrita! Per conto mio, invece, le mie cose impudiche, *facta pudenda*, ci tengo che vengano conosciute e le ho messe tutte, proprio tutte, dentro queste pagine ma ho disposto che vengano pubblicate postume: insomma, non me ne frega niente di salvare la faccia dal momento che, quando saranno conosciute, sarò già morto.

Per ora, sono ancora vivo. Il futuro ha il cuore del passato e, dunque, se mi è lecita un'ultima metafora, ognuno di noi è un chicco di grano che germoglierà chissà quando e chissà dove.

Perciò, non fatevi venire l'idea di conoscere l'epilogo di questa storia. Toglietevela subito dalla testa. Nemmeno io so come andrà a finire. Il bello della vita è che, a differenza dei libri, non si può mai scrivere la parola *fine*.



Il romanzo che in questa edizione viene riproposto all'attenzione dei lettori venne pubblicato per la prima volta nel 1985<sup>1</sup>. Altro era il titolo originale, *Il Dio Petrolio*, qui riportato fra parentesi sul frontespizio sotto quello nuovo: *Il parroco di Arasolè*.

A motivare la scelta di una nuova intitolazione basterebbe qui dichiararne la volontà d'autore<sup>2</sup>, senonché quella scelta ha il vantaggio di certificare, appunto fin dal titolo, i molteplici legami tra questa non notissima prova di Masala ed il resto della sua produzione; correlandola a quello che potrebbe definirsi il "sistema Masala" (che si esprime per la coerente ricorrenza di grumi tematici, al limite di un instancabile e sorprendente autoplagio). Il nuovo titolo palesa la contiguità e la continuità rispetto alla più nota opera masaliana, il romanzo *Quelli dalle labbra bianche*<sup>3</sup>, a partire dalla quale il paese di Arasolè si è imposto come paradigmatico *villaggio universale* della moderna narrativa sarda. Autore ed Editore s'illudono, poi, che il nuovo titolo sia portatore, oltre-

ché di maggiore evocatività, di una più spiccata letterarietà (che è un fatto anche liminare, paratestuale), per il superamento dell'originaria denominazione da testo *a tesi* (ciò che almeno potrebbe interessare i futuri studiosi dell'estetica della ricezione).

Il testo qui riproposto è essenzialmente quello del 1985. Se ne differenzia per un'aggiunta d'autore (pp. 45-46; capitoletto che principia con *Nel bel mezzo dell'eclisse* e termina con *SARROK*): *un altro onanismo cerebrale del povero Don Adamo, sulla condizione fallica dei suoi antenati nuragici*<sup>4</sup>.

Sulla base del testo pubblicato in *Opere*<sup>5</sup>, si è proceduto ad eliminare i refusi (O=*Opere*; M=*Maestrale*):

	O		M
p. 89	fami	12	farmi
91	di buon grado,	15	di buon grado
127	ché	67	che <sup>6</sup>
129	è	70	e <sup>7</sup>
129	lingua, degli ammalati	70	lingua degli ammalati
135	<i>ieaculavit</i>	79	<i>eiaculavit</i>
141	<i>una inventio</i>	87	<i>una inventio</i>
151	Lei si che	101	Lei sì che
155	illicita	107	illicita

Altri interventi sono di natura per lo più grafica (soprattutto di adeguamento del testo ai criteri edi-

toriali presenti, previa approvazione d'autore): trattino (–) per il discorso diretto in luogo delle virgolette uncinate (« »); corsivo per termini tra virgolette uncinate; eliminazione di virgolette in alcuni termini (es. *bue* e *cacciavite*, p. 20); È per E'.

Pochi interventi hanno riguardato la grafia e l'accentazione dei termini sardi: *muliache* per *muliàke*; *Cocoi* per *Cocòi*; *Filonzana* per *Filonzàna*.

Giancarlo Porcu

## Note

1 Francesco Masala, *Il Dio Petrolio*, Cagliari, Edizioni Castello. Poi riproposto in: Id., *Opere*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 1993, vol. I: pp. 84-158.

2 Già approdata con una soluzione simile alla presente nel titolo dell'edizione francese: *Le curé de Sarrok* [Il parroco di Sarrok], Arles, Actes Sud, 1989.

3 Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*, Milano, Feltrinelli, 1962; ora: Nuoro, Il Maestrale, [1995], con prefazione di Natalino Piras.

4 Id., lettera a Il Maestrale del 13 luglio 2001.

5 Id., *Opere*, cit.

6 In contesto che ammette soltanto un *che* di valore relativo.

7 In: *la lingua dei padroni è la lingua dei vincitori* (O); proposizione quanto mai fuori dal "sistema Masala".



POESIA:

*Pane nero*, con prefazione di G. Titta Rosa, Siena, Maia, 1956.

*Il vento. Pane nero*, Siena, Maia, 1961.

*Lettera della moglie dell'emigrato* (poesie), Milano, Feltrinelli, 1968.

*Storia dei vinti*, Milano, Jaca Book, 1974.

*Poesias in duas limbos*, Milano, Scheiwiller, 1981, 1993<sup>2</sup>.

NARRATIVA:

*Quelli dalle labbra bianche*, Milano, Feltrinelli, 1962.

*Il Dio Petrolio*, Cagliari, Edizioni Castello, 1986.

TEATRO E RADIODRAMMI:

*Quelli dalle labbra bianche* [riduzione teatrale in collaborazione con il regista Giacomo Colli], Cagliari, «I Quaderni del CIT», [1974].

*Su connottu* [dramma popolare bilingue, in collaborazione con Romano Ruju e col regista Gianfranco Mazzoni], Cagliari, Coop. Teatro Sardegna, 1976.

*Carrasegare* [dramma popolare bilingue, in collaborazione col regista Gianfranco Mazzone], Cagliari, Coop. Teatro Sardegna, 1978.

*Emilio Lussu, il capotribù nuragico* [radiodramma bilingue], RAI 1979, in «La Grotta della Vipera», a. V, n. 16-17, primavera-estate 1980.

*Gramsci ovvero l'uomo nel fosso* [radiodramma bilingue], RAI 1981.

*Sigismondo Arquer, al rogo!* [radiodramma], RAI 1987.

SAGGISTICA:

*Il riso sardonico*, Cagliari, GIA, 1984.

*Storia del Teatro Sardo*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 1987.

*S'istoria (Condaghe in limba sarda)*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 1989.

*Storia dell'acqua in Sardegna*, Cagliari, EAF, 1987.

*Sa limba est s'istoria de su mundu*, Cagliari, Condaghes, 2000.

*Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo e della Confederazione politica dei Circoli*, (con Eliseo Spiga e Placido Cherchi), Cagliari, Zonza, 2000.

*Opere*, Quartu S. Elena, Alfa Editrice, 2 voll., 1993 [contiene: *Quelli dalle labbra bianche*, *Il Dio Petrolio*, *S'istoria*, *Il riso sardonico*, *Storia del Teatro Sardo*, *Storia dell'acqua in Sardegna*, *Poesias in duas limbas*, *Sos larribiancos*].

## Traduzioni

IN SPAGNOLO:

da *Pane nero*, a cura di Librado Basilio in «El caracol»,  
Città del Messico, marzo-aprile, 1956.

IN CROATO:

*Kljeb ciorni* [Pane nero], a cura di Ante Cetineo, in  
«Knjzevne Novine», Spalato, 1956.

IN RUSSO:

*Poeti italiani*, a cura di Surkov, Mosca, Edizioni Letterature straniere, 1956.

IN UNGHERESE:

*Azok a fehérajkiúak* [Quelli dalle labbra bianche], a cura  
di Zoltán Héra e Jenó Faragó, Budapest, Edizioni  
Europa, 1975.

*A fehérajkiúak*, traduzione di Lukacsi Margit, Budapest,  
Editrice Noran, 2000.

IN FRANCESE:

*Epitafe pour un voleur de betail* [Epitaffio per un abigeatario], a cura di Claude Schmitt, in «La Nouvelle Revue Francaise», Parigi, Aprile 1982.

*Le braconnier et autres poèmes de Sardaigne* [da *Storia dei vinti* e da *Poesias in duas limbass*], a cura di Savina Lella e Claude Schmitt, Arles, Actes Sud Nyssen Editeur, 1984.

*Le curé de Sarrok* [Il Dio Petrolio], a cura di Alain Sarabayrouse, Arles, Actes Sud Nyssen Editeur, 1989.

*Europaésie 90*, Namur, Sources, 1990.

*Histoire d'amour* [Il vento], a cura di Marc Porcù, Atelier de Poésie de l'Université de Saint Etienne, 1992.

*Ceux d'Arasolé*, Paris, Zulma, 1999.

IN POLACCO:

da *Poesias in duas limbass*, in *Collected translation from world poetry*, a cura di Jerzy Wielunski, Lublin, Tristana, 1992.

IN BRASILIANO:

da *Poesias in duas limbass*, a cura di Mario Gardelin, Università Caxias do Sul do Brasil, 1992.

IN CATALANO:

*Pà negre* [da *Poesias in duas limbass*], a cura di Antoni Arca, Edes/Apeus, 1993.

Sono nato in un villaggio di contadini e di pastori, fra Goceano e Logudoro, nella Sardegna settentrionale e, durante la mia infanzia, ho sentito parlare e ho parlato solo in lingua sarda: in prima elementare, il maestro, un uomo severo sempre vestito di nero, ci proibì, a me e ai miei coetanei, di parlare nell'unica lingua che conoscevamo e ci obbligò a parlare in lingua italiana, la «lingua della Patria», ci disse. Fu così che, da vivaci e intelligenti che eravamo, diventammo, tutti, tonti e tristi.

In realtà, la lingua sarda è il linguaggio del grano, dell'erba e della pecora ma è, anche, la *lingua dei vinti*: nelle scuole, invece, viene imposta la *lingua dei vincitori*, chiamiamola pure il linguaggio del petrolio e del catrame, cioè la lingua della borghesia italiana del Nord, che ha concluso il Risorgimento colonizzando industrialmente il Sud ma convincendoci di aver *unificato la Patria*. È proprio vero che, in Sardegna, gli unici «italiani» sono gli «intellettuali», che parlano in «italiano» ma mangiano in «sardo».

In uno spiazzo, vicino alla scuola elementare, il maestro vestito di nero fece piantare un certo numero di alberelli e lo denominò «Parco della Rimembranza». Ogni alberello fu dato in consegna a un balilla-guardia d'onore. Io ebbi il mio alberello da guardare, sul mio onore. Un bel giorno, una capra, penetrata nel Parco della Rimembranza, si avvicinò al mio alberello e cominciò a scorticarlo. Io, forse perché ero tonto o perché avevo paura delle capre, non ebbi il coraggio di cacciarla via e la capra si divorò tutto l'alberello. Il maestro, severamente, in piena classe, mi chiamò *traditore della patria* e mi licenziò da guardia d'onore, con grossi paroloni, tutti naturalmente in lingua italiana. Io, altrettanto naturalmente, non capii i paroloni ma, da quel giorno, mi sentii disonorato. Ovviamente, in me, cominciarono a nascere delle riserve sul concetto di patria.

Comunque, la mia carriera scolastica (dalle elementari del mio villaggio contadino fino all'università, a Roma, l'Urbe) mi ha lasciato *bilingue*: cioè, voglio dire, è stato l'itinerario di un antico fanciullo agro-pastorale verso la piccola borghesia cittadina, allora deformata, gonfiata, travestita dalla retorica del fascismo.

Ero sotto il «balcone» di Palazzo Venezia il 10 giugno 1940, il giorno in cui il «duce», con una orazione alla finestra, trascinò l'Italia e la Sardegna nella seconda guerra mondiale: noi studenti dell'Università di Roma facevamo un casino del diavolo, con grida e ap-

plausi, in appoggio all'oratoria epica e colloquiale del Mussolini, soltanto perché c'era la possibilità di riempire di «diciotto» il libretto d'esami, senza aprire né libro né bocca.

A pensarci bene, però, la guerra mi tolse, per così dire, dagli occhi, le bende di due retoriche ufficiali: da un lato, quella della «eroica piccola patria sarda» e, dall'altro lato, quella della «grande imperiale patria italiana».

A scanso di equivoci, prima di andare oltre, anche per evitare, nuovamente, l'accusa di *traditore della patria*, mette conto di dire che, la guerra, l'ho veramente fatta, sono stato decorato al valor militare, sono stato ferito in combattimento sul fronte russo, cioè, come comunemente si dice, ho versato il sangue per la patria. Ma mi è capitato ciò che già capitò a mio nonno, gambadilegno, che perdette la gamba destra nella Battaglia di Custoza, durante la Terza Guerra d'Indipendenza: anche la mia intrepida gamba destra si è beccata la sua eroica pallottola, russa, stavolta, là, fra il Dnepr e il Don. Voglio dire, insomma, che io e mio nonno, ambedue di *nazionalità sarda*, abbiamo fatto le guerre *italiote* da leali sardi, s'intende, *eroi buoni*, in tempo di guerra, ma *cattivi banditi*, in tempo di pace: in guerra, nelle patrie trincee, in pace, nelle patrie galere.

In compenso, se compenso c'è, in Russia cominciai la stesura del mio «bellico» romanzo, *Quelli dalle labbra bianche*, scoperto e pubblicato, molti anni dopo, da Giangiacomo Feltrinelli, buonanima, quando, ve-

nuto in Sardegna, da bravo milanese, confuse la mia isola con l'isola di Cuba.

Al mio ritorno in Sardegna, alla fine della guerra, mi capitò di comprendere che, con la caduta del fascismo, in sostanza, poco o nulla era cambiato, nella terra dei nuraghi: capitalismo fascista e capitalismo democratico, stato accentratore fascista e stato accentratore democratico erano la stessa musica, anche se i musicisti erano cambiati.

Con regio decreto, il 27 maggio 1944, fu nominato Alto Commissario della Sardegna uno della nostra regione, Pietro Pinna: sardo, sì, ma generale italiota. Comunque, fu una stagione di grandi democratiche speranze, di grandi democratiche promesse, di grandi democratiche bugie e di grande democratica fame. E se è vero, come è vero, che la Rockefeller Foundation ci *liberò* dalla zanzara anofele, non è men vero che questa liberazione segnò la ricomparsa della sanguisuga, il continentale, il nemico che nuovamente veniva dal mare, non più tenuto lontano dalla paura della malaria. I sardi, come al solito, senza sapere che in continente c'era l'inflazione, vendevano ai continentali, al prezzo d'anteguerra, grano, lana, pelli, formaggio. Quando qualcuno se ne accorse, propose di stampigliare i Quattro Mori sui biglietti della Banca d'Italia circolanti nell'Isola. Era una forma di separatismo monetario. Forse per questo, appunto, nacque a Sassari il Banco di Sardegna.

Intanto, sulle colonne dell'«Unione Sarda», Antonio

Segni, futuro presidente della Repubblica Italiana, chiedeva reiteramente la ricostituzione delle Compagnie Barracellari, il Bargello campestre, soppresse dal fascismo: era seriamente preoccupato per i ladri di galline, che si aggiravano nella sua tenuta, Sa Crucca.

Era il dolce tempo in cui il giovane esploratore cattolico Francesco Cossiga succhiò la prima caramella democristiana, offertagli dal «Cugino», e succhiando succhiando arrivò al Quirinale. Ed era, anche, il tempo in cui un altro «cugino», il giovane missile comunista Enrico Berlinguer, dalle rampe della prigione politica di San Sebastiano, andò ad atterrare in via delle Botteghe Oscure.

Ma ci fu anche qualche divertimento. Alle elezioni, un candidato, certo avvocato Marche, oriundo italiota, in un comizio a Sassari, davanti a ventimila persone, per ottenere voti promise un *ponte di ferro* fra Olbia e Civitavecchia. Fece la fine di Sant'Andrea che, legato alla croce, con una orazione, tenne avvinte ventimila persone: ma nessuno lo liberò. Il candidato-oriundo, a Sassari, tenne avvinte ventimila persone: ma nessuno lo votò.

Il giorno 8 maggio 1949 fu eletto il primo Consiglio regionale della Regione Autonoma della Sardegna. A me non piace la «storia», i libri di storia intendo, perché essi sono, sempre, «storia dei vincitori»: in questo senso la Storia, come dire, è una grande tap-patrice di buchi. Andate a leggervi la *Storia dei trent'anni di autonomia per la Sardegna*, scritta da quattro storici, pubblicata a spese della Regione Autonoma,

curata dal Comitato dei Festeggiamenti per il Trentennale dell'Autonomia. Gente allegra! Un poeta del mio villaggio mi aveva preavvertito con questo epigramma: «Galileo aveva un amico, / come lui scienziato, / anche lui, per conto suo, / aveva scoperto / che la terra girava intorno al sole, / ma non disse nulla, / perché aveva moglie e figli».

Il fatto è - diceva Emilio Lussu - che l'Autonomia è nata come un cervo maschio, con le corna. Man mano che è diventata adulta, le corna sono cresciute e ramificate. A trent'anni, chiaramente, l'AUTONOMIA è diventata una perfetta ETERONOMIA: raffinerie *milanesi*, basi militari *americane*, alberghi *musulmani*. Dopo due lunghe gravidanze, la Regione ha partorito due «Piani di Rinascita»: due «Piani», dico, ma la «Rinascita», come la Signora Godot, non si è fatta ancora viva.

Alla fine dell'Ottocento, cioè dopo la cosiddetta «unità» delle patrie, la Sardegna, tosata e munta dai formaggiai continentali, veniva chiamata, con una similitudine agro-pastorale, la «pecora d'Italia»: ora, alla fine del Novecento cioè dopo la cosiddetta «autonomia» regionale, la Sardegna, violentata e inquinata dal Dio Petrolio, la possiamo tranquillamente chiamare, rispettando la similitudine agro-pastorale, una «forma di formaggio marcio». Altra legna viene piantata e importata in Sardegna.

In compenso, l'Isola esporta «emigranti» che, a onor del vero, trovano tutti lavoro, fuori casa, qualunque lavoro, magari facendo lo scimpanzé in un cir-

co equestre, come è capitato a un emigrato del mio villaggio, soprannominato *Mammutone*, a causa della sua bruttezza e del suo corpo peloso. Esportiamo, pure, «sequestratori», anche se non sono più belli, né feroci, né prodi, come ai tempi di Sebastiano Satta, comunque portano l'etichetta «made in Sardinia». E gli intellettuali? Il monolinguisma italiota si è divorato tutto, *limba*, letteratura, arte, musica, tutta la cultura, insomma, della Nazione Sarda. Il *Referendum popolare sul bilinguismo* giace, morto sotterrato, sotto il culo dei consiglieri regionali. Sembra compito specifico dell'intellettuale sardo, oggi, franare ideologicamente il maggior numero possibile di volte. La frana ideologica - lo diceva Machiavelli - è necessaria per campare la vita. Il poeta del villaggio ci ha fatto sopra un altro epigramma: «Un tempo ero giovane cane, / senza fune né pane, / ora ho la pancia piena, / son diventato un cane da catena».

Ciò premesso, ritorniamo al privato, cioè dalla storia alla autobiografia. Qualcuno, infatti, potrebbe chiedermi: «Ma, tu, non fai altro che parlare del villaggio?» Bene, gli risponderò che Tolstoj, Leone Tolstoj, mi ha detto all'orecchio: «Descrivi il tuo villaggio e diventerai universale; se cerchi di descrivere Parigi, diventerai provinciale».

In questi cinquant'anni di «storia di vinti», di «autonomia tradita», di «nazione mancata», mi è capitata la sorte di poter scoprire che, se volevo fare lo «scrittore» e non il *pisciatiinteri*, il pisciainchiostro,

non dovevo fare il «pifferaio dell'universo»: era meglio fare quello che i francesi chiamano *l'avertisseur* del villaggio, una specie di cane da caccia, con la coda dritta indietro e il muso dritto in avanti, per fiutare e scovare la volpe nascosta. Mal me ne incolse: gli *insocatores* mi hanno preso al laccio e sono diventato un *mammutone*.

Mi è di consolazione un ultimo epigramma del poeta del mio villaggio: «C'è un momento, / nella storia di ognuno di noi, / in cui se tu dici / che due più due fa quattro, / ti crocefiggono. / L'importante è di non sapere / quanto soffre colui che è messo in croce, / l'importante è sapere / se, veramente, sì o no, / due più due fa quattro».

L'importante è che la terra continui a girare, nonostante il parere contrario del Tribunale dell'Inquisizione.

Francesco Masala

# INDICE



# INDICE

- 7 Il parroco di Arasolè
- 113 *Notizia sul testo* di Giancarlo Porcu
- 117 *Opere*
- 119 *Traduzioni*
- 121 *Fra storia e autobiografia*



## Volumi pubblicati:

### *Tascabili*

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*

Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*

Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*

Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*

Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo*

Maria Giacobbe, *Il mare*

Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*

Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*

Giulio Angioni, *L'oro di Fraus*

Antonio Cossu, *Il riscatto*

Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*

Ernst Jünger, *Terra sarda*

Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni*

Luciano Marrocu, *Fáulas*

Gianluca Floris, *I maestri cantori*

D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*

Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*

Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò*

Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*

Salvatore Niffoi, *Cristolu*

Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*

Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi*

### *Narrativa*

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*

Natalino Piras, *La Mamma del Sole*

Marcello Fois, *Nulla*

Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*

Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*

Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*

Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*

Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*

Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

### *Poesia*

Giovanni Dettori, *Amarante*

Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*

Gigi Dessì, *Il disegno*

Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*

Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

### *Saggistica*

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*

Dino Manca, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*

Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pascale Dessanai*

### *FuoriCollana*

Salvatore Cambosu, *I racconti*

Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*

Alberto Masala Massimo Golfieri, *Mediterranea*

### *I Membir*

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*

Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*

*In coedizione con Edizioni Frassinelli*

Marcello Fois, *Sempre caro*

Marcello Fois, *Sangue dal cielo*



